

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 119 (48.443)

Città del Vaticano

mercoledì 27 maggio 2020

Intervista al Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres

Le minacce globali esigono una nuova solidarietà

Profonda riconoscenza a Papa Francesco per il sostegno all'appello per un cessate il fuoco mondiale

di ANDREA MONDA

«La pandemia deve essere un campanello di allarme. Le minacce globali mortali esigono una nuova unità e solidarietà». Lo ha sottolineato il Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres in questa intervista in esclusiva ai media vaticani.

Lei ha recentemente lanciato un appello per la pace nel mondo colpito dalla pandemia. Un'iniziativa che ancora

una volta si collega a quelle di Papa Francesco — da lei incontrato in Vaticano alla fine dello scorso anno e insieme al quale ha diffuso un videomessaggio — che non smette di chiedere la cessazione di ogni guerra. Lei ha detto: la furia del virus illustra la follia della guerra. Perché secondo lei è così difficile far passare questo messaggio?

Anzitutto vorrei ribadire la mia profonda riconoscenza a Papa Francesco per il sostegno dato al mio appello globale per il cessate il fuoco e al lavoro delle Nazioni Unite. Il suo impegno globale, la sua compassione e i suoi inviti all'unità riaffermano i valori centrali che guidano il nostro lavoro: ridurre la sofferenza umana e promuovere la dignità umana. Quando ho lanciato l'appello per il cessate il fuoco, il mio messaggio alle parti coinvolte in conflitti in tutto il mondo è stato semplice: i combattimenti devono cessare di modo che possiamo concentrarci sul nostro nemico comune, il covid-19. Finora l'appello ha ricevuto l'appog-

gio di 115 governi, di organizzazioni regionali, di più di 200 gruppi della società civile nonché di altri leader religiosi. Sedici gruppi armati si sono impegnati a porre fine alla violenza. Inoltre, milioni di persone hanno firmato una richiesta di sostegno on-line. Ma la diffidenza continua a essere grande, ed è difficile tradurre questi impegni in azioni che facciano la differenza nella vita di quanti subiscono gli effetti dei conflitti. I miei rappresentanti e inviati speciali si stanno adoperando instancabilmente in tutto il mondo, con il mio coinvolgimento diretto laddove è necessario, per trasformare le intenzioni espresse in cessate il fuoco concreti. Continuo a esortare le parti in conflitto, e tutti coloro che possono influenzarle, a mettere al primo posto la salute e la sicurezza delle persone. Vorrei anche ricordare un altro appello che ho lanciato e che considero essenziale: un appello per la pace domestica. In tutto il mondo, con il diffondersi della pandemia

stiamo assistendo anche a un preoccupante aumento della violenza contro donne e ragazze. Ho chiesto ai governi, alla società civile e a tutti coloro che possono aiutare nel mondo di mobilitarsi per proteggere meglio le donne. Ho chiesto anche ai leader religiosi di tutte le fedi di condannare in modo inequivocabile ogni atto di violenza contro le donne e le ragazze e di sostenere i principi fondamentali dell'uguaglianza...

Alcuni mesi fa, ben prima dell'esplosione della pandemia, lei ha parlato della paura come la merce più facile da vendere. È una questione che ora, in queste settimane, rischia di essere ulteriormente amplificata. Come contrastare secondo lei, e soprattutto in questo difficile periodo, il sentimento di paura che si diffonde tra le persone?

La pandemia del covid-19 non è soltanto un'emergenza sanitaria globale. Nelle ultime settimane c'è stata un'impennata delle teorie del complotto e dei sentimenti xenof-



Papa Francesco con il Segretario generale dell'Onu durante l'udienza del 20 dicembre 2019

bi. In alcuni casi sono stati presi di mira giornalisti, operatori sanitari o difensori dei diritti umani solo per aver fatto il loro lavoro. Sin dall'inizio di questa crisi ho esortato alla solidarietà tra società e tra Paesi. La nostra risposta deve basarsi sui diritti

umani e sulla dignità umana. Ho invitato anche le istituzioni educative a concentrarsi sull'alfabetismo digitale, e ho esortato i media, specialmente le società della comunicazione sociale, a fare molto di più per segnalare ed eliminare contenuti razzisti, misogini o altrimenti dannosi, in linea con le leggi internazionali sui diritti umani. I leader religiosi hanno un ruolo cruciale da svolgere nel promuovere il rispetto reciproco nelle loro comunità e anche al di fuori di esse. Si trovano in una posizione ottimale per sfidare messaggi inesatti e dannosi e per incoraggiare tutte le comunità a promuovere la non violenza e a respingere la xenofobia, il razzismo e ogni forma di intolleranza.

Ad alimentare la paura contribuiscono sicuramente le false notizie di cui lei ha recentemente denunciato una diffusione

CONTINUA A PAGINA 5

ALL'INTERNO

Il sostituto della Segreteria di Stato ad Assisi

La spogliazione di Francesco modello di conversione

JEAN-BAPTISTE SOUROU A PAGINA 8

Il «Tempo del creato»

Per proteggere il pianeta e chi lo abita

PAGINA 8



L'Africa day

GIULIO ALBANESE A PAGINA 2



PAGINA 6

Tra sabato e domenica il rosario nei Giardini vaticani, la messa di Pentecoste e il Regina Caeli con i fedeli in piazza San Pietro

Tre appuntamenti con il Pontefice

Il rosario nei Giardini vaticani, davanti alla Grotta di Lourdes, la messa nel giorno di Pentecoste nella basilica di San Pietro e la ripresa della preghiera del Regina Caeli con i fedeli in piazza San Pietro: questi i tre appuntamenti fissati tra sabato pomeriggio e domenica mattina da Papa Francesco, che con il suo stile semplice e diretto di vicinanza vuole continuare a condividere le ansie e le speranze dell'umanità in questo tempo segnato dalla pandemia da covid-19. Alle 17.30 del 30 maggio il Pontefice presiederà la recita del rosario in diretta mondovisione con un pensiero particolare per coloro che sono morti e per chi sta lottando in prima linea, eroicamente, rischiando la vita per aiutare gli altri. Un grande «ponte di preghiera» unisce infatti la celebrazione mariana a conclusione del mese di maggio dedicato alla Madre di Dio, con lo

straordinario momento di comunione vissuto il 27 marzo in piazza San Pietro. E anche con quella «inedita» Via Crucis, la sera del Venerdì santo, sempre in piazza San Pietro. E così, proprio per rappresentare l'umanità intera, le «decine» del rosario saranno recitate da persone toccate direttamente, e pesantemente, dal coronavirus. Ci saranno un medico e un'infermiera, a dare «voce» a tutto il personale impegnato nelle corsie degli ospedali; una persona guarita dal contagio e un'altra che, invece, ha perso un familiare; un sacerdote cappellano ospedaliero e una suora infermiera, a nome dei tantissimi religiosi che continuano a essere accanto a chi sta soffrendo; un farmacista e una giornalista che hanno continuato a svolgere il loro servizio sempre e comunque; un volontario della Protezione civile con la famiglia, a testimoniare il

coraggio di chi ha scelto di dare una mano. E ci sarà anche una giovane famiglia che proprio in questi giorni ha avuto il dono di un figlio. La celebrazione — che avrà per tema «Assidui e concordati nella preghiera, insieme con Maria (Atti degli apostoli 1, 14)» — è stata promossa dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, e si svolgerà in collegamento con alcuni santuari mariani di tutti i continenti. L'indomani mattina, domenica 31 alle ore 10, il vescovo di Roma presiederà la messa della domenica di Pentecoste, senza concorso di fedeli, presso la cappella del Santissimo Sacramento nella basilica vaticana. Poi a mezzogiorno si affaccerà dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico per il Regina Caeli.

NOSTRE INFORMAZIONI

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Wagga Wagga (Australia) Sua Eccellenza Monsignor Mark Stuart Edwards, O.M.I., trasferendolo dalla Sede titolare di Garba e dall'ufficio di Ausiliare dell'Arcidiocesi di Melbourne.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di San Felipe (Cile) il Reverendo Gonzalo Arturo Bravo Salazar, del clero della Diocesi di Valparaiso, finora Parroco della Parrocchia «El Salvador del Mundo» a La Matriz - Valparaiso e Decano della Facoltà Ecclesiastica di Teologia della Pontificia Università Cattolica di Valparaiso.

Nomine di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Santiago de Chile (Cile) il Reverendo Julio Esteban Larrodon Zúñez, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Parroco della Parrocchia «Nuestra Señora de Lourdes» e Vicario Episcopale della zona sud di Santiago, assegnandogli la sede titolare Vescovile di Margarmel.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Alba Iulia (Romania) il Reverendo László Kerekes, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Parroco della Parrocchia Beato Eusebio, in Târgu Secuiesc, assegnandogli il titolo vescovile di Tharros.

Il Vangelo della Domenica di Pentecoste (Gv 20, 19-23)

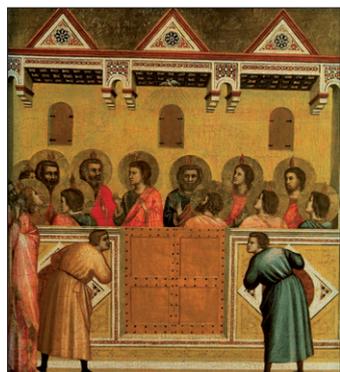
Evangelizzare con la leggerezza dello Spirito

di CARLO DE MARCHI

Il Vangelo di Giovanni racconta che «mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù» (Gv 20, 19). I discepoli dopo la risurrezione del Signore sono colmi di inquietudine e incertezza, e qui c'è una certa sintonia con lo stato d'animo che stiamo vivendo un po' tutti in questa fase della pandemia. La presenza di Gesù Eucaristia è tornata a essere tangibile, è possibile partecipare alla messa e confessarsi, però respiriamo insicurezza e siamo logorati da una certa ansia sottintesa, che si protrae da molte settimane e non accenna a finire. La Chiesa è nata in un clima tutt'altro che sereno e pacifico, e si è fondata su persone che non avevano un programma chiaro di quello che avrebbero dovuto fare, e neppure si sentivano tanto adeguate. L'ultima raccomandazione di Gesù era stata proprio un invito a non pretendere di avere tutto sotto controllo: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere». Ma la raccomandazione non sarebbe stata sufficiente senza la promessa che la completava: «Ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi» (At 1, 7-8).

Il racconto del Vangelo prosegue dicendo che Gesù «soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 20, 22-23). Per prima cosa lo Spirito Santo rende gli apostoli capaci di perdonare, cioè di fare quello che solo Gesù ha insegnato a fare, dando l'esempio. In una lettera all'amico Tolkien, dopo un litigio, Lewis afferma che perdonare equivale a questo: «Se un uomo mi ha rubato qualcosa, io davanti a Dio affermo che gliel'ho regalato». Pur con le loro inadeguatezze, gli apostoli fin dall'inizio hanno

fondato la loro azione sul perdono ricevuto da Gesù e donato tra di loro. La seconda conseguenza della venuta dello Spirito Santo è che gli apostoli superano la paura di uscire dalle porte chiuse delle loro incertezze. Nella Pentecoste conservata alla National Gallery di Londra, Giotto fotografa



Giotto, «Pentecoste» (1300-1302)

l'istante nel quale i Dodici ricevono la luce e il fuoco dello Spirito, che si vede nei loro sguardi che si risvegliano, mentre la stanza dove sono rinchiusi sembra divenuta troppo piccola e le porte stanno per spalancarsi, come intuitivo i due passanti che stanno orlignando.

Il mondo non è un luogo rassicurante, non lo è stato per gli Apostoli e spesso non lo è per noi che usciamo per strada bardati con guanti e mascherine. Lo Spirito Santo però viene per renderci capaci di vincere le nostre paure e percorrere proprio le strade di questo nostro mondo del 2020, «fino ai confini della terra» (Mt 1, 8). Con il coraggio e la forza della comprensione, andando incontro agli altri fin lì dove ci hanno ferito, regalando loro il perdono anche se non se lo meritano, come Dio fa ogni giorno con ognuno di noi.

La Chiesa e il mondo hanno bisogno, oggi come agli inizi, di apostoli che si aprono veramente agli altri, a tutti, per costruire insieme. Cristiani capaci di andare d'accordo, perché non prendono troppo sul serio i propri punti di vista personali in tante materie opinabili. La dottrina è senz'altro fondamentale, come lo era agli inizi della Chiesa. «Dove però si danno delle lacerazioni, dove si alimenta amarezza, invidia, ostilità, lì non c'è Spirito Santo. Una conoscenza priva d'amore non viene da lui», insegna Ratzinger, che individua un segnale che forse non ci aspetteremmo per discernere la presenza dello Spirito: «Dove manca la gioia, dove l'umorismo muore, qui non c'è nemmeno lo Spirito Santo, lo Spirito di Gesù Cristo».

La capacità di perdonare, coraggio, gioia unita a una certa sana leggerezza apostolica sono caratteristiche degli «evangelizzatori con Spirito» di cui parla Papa Francesco: «Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi, come pare a Lui».

la buona notizia



Il 25 maggio si è celebrata la Giornata che ricorda la fondazione dell'Organizzazione dell'Unità africana

Un continente oltre i soliti stereotipi

L'idea di un'Africa quasi fosse una sorta di "buco nero" nell'enciclopedia dei saperi è assai diffusa. La riprova sta nel fatto che si parla spesso di questo continente a sproposito. Tutto sembra avvolto negli occhi prevenuti dell'immaginario occidentale, dentro la sottile polvere dell'Harmattan, il vento del deserto, che avvolge tutto, rendendo la visione grigia, indistinta e agglutinata. È una sorta di miopia



Ma questo continente non è solo questo: è molto, ma molto di più. A parte le bellezze naturali, i tramonti mozzafiato e le infinite ricchezze naturali, è soprattutto un poliedrico contenitore di sapienze ancestrali, luogo di passioni, ricchezze culturali e artistiche, galassia di etnie fatte di volti con le loro storie da raccontare. Da qui l'esigenza di compiere uno sforzo collettivo, prendendo lo spunto dall'anniversario della fondazione dell'Organizzazione dell'Unità africana (chiamata dal 2002 Unione africana) il 25 maggio 1963 ad Addis Abeba, in Etiopia.

A dispetto degli scettici pronti a scommettere sulla sua agonia e deriva, di chi lo considera il "binario morto della globalizzazione" o una "zavorra geopolitica", l'Africa è stata in grado di ottimizzare le situazioni estreme. A questo proposito è illuminante *La petite vendesse de Solèl* capolavoro del regista senegalese Djibril Diop Mambety. Nel descrivere la giornata di Sili, una bambina portatrice di handicap, egli è stato capace di mettere in evidenza la partecipazione collettiva, le relazioni umane complementari e non competitive, gli scambi di beni che non sacrificano i retaggi culturali e spirituali. Nel film la piccola protagonista decide di andare per le strade della capitale, Dakar, a vendere il quotidiano locale «Solèl», nome simbolico, questo, che indica nel sole il ritorno della luce dopo il buio della notte. La piccola resiste, affronta la polizia corrotta e la miseria, facendo leva sulla solidarietà e la condivisione del ricavato tra i poveri del quartiere. Sili solo apparentemente rappresenta la quintessenza della debolezza e della rassegnazione passiva, invece ha in sé tutta la grinta e l'energia necessarie per non piegarsi fatalisticamente al destino, per combattere l'infelicità e per cercare di migliorare la propria condizione umana. La sua riuscita diventa l'icona di un'Africa che non s'interroga più, che lavora e crea nel disordine dell'informale, nel pieno delle contraddizioni di una modernità seducente, ma di fatto imposta.

Per dirla con le parole del compianto teologo camerunese Jean-Marie Ela, siamo di fronte ad "un'Africa che bolle", con straordinarie potenzialità, capace di riservare al mondo molte sorprese. Dobbiamo pertanto guardare a questo continente andando al di là

dei soliti stereotipi, come se fosse la metafora drammatica della povertà. Impariamo piuttosto a distinguere tra problemi economici e sociali e il dramma della povertà. L'Africa, per chi la conosce, non è povera ma impoverita, non implora beneficenza o carità pelosa, ma giustizia. Questa è la percezione di chi s'immerge nel profondo del continente: nelle culture, nei villaggi, nelle bidonville, incontrando gente che s'inventa il quotidiano: sono le Afriche - meglio usare il plurale essendo un con-

tinente tre volte l'Europa - sommerse, invisibili spesso non solo agli occhi degli stranieri, ma di certe élite locali a volte troppo fagocitate nei meccanismi mimetizzati di una globalizzazione invasiva, fatta di speculazioni a non finire.

Ecco perché la vera sfida sta proprio nel ricucire lo strappo tra le vittime della marginalità sociale ed economica e coloro che fungono da agenti locali di interessi "extra africani". Per dirla sempre con le parole di Touadi può essere utile ricorrere all'alta saggezza della filosofia dialogica d'origine ebraica dove "l'Altro" - in questo caso l'Africa o Afriche che dir si voglia - è nello stesso tempo epifania e mistero. «L'Africa come epifania - egli scrive - è quella che cogliamo con lo sguardo di sempre, un continente con le sue piaghe e i suoi drammi, ma anche con le sue bellezze diversificate che si offrono allo sguardo rapido del viaggiatore». È in questo contesto Touadi suggerisce di lasciarsi attrarre dal mistero del continente che chiede di essere avvicinato con rispetto e forte empatia; che non vuole essere giudicato ma compreso; che non vuole essere adulato ma nemmeno deriso, che non chiede, ma vuole condividere, camminando a fianco degli altri.



Appello per investimenti nella salute pubblica

Milioni di medici scrivono ai leader mondiali

ROMA, 26. Una dichiarazione firmata da oltre 40 milioni di professionisti della salute tra medici e operatori sanitari - un numero che rappresenta collettivamente più della metà della forza lavoro sanitaria e medica mondiale, provenienti da 90 Paesi - per chiedere ai leader dei Paesi del G20 una *Health Recovery*, «una vera guarigione da questa crisi» dando priorità agli investimenti nella salute pubblica, ad acqua e aria pulite e a un clima stabile nei pacchetti di stimolo economico attualmente in esame.

«Abbiamo visto in prima persona quanto possano essere fragili le comunità quando salute, sicurezza alimentare e libertà di lavoro sono interrotte da una minaccia comune» si legge nella lettera pubblicata oggi. «I livelli di questa tragedia in corso sono molti e amplificati da disuguaglianze e dagli investimenti insufficienti nei sistemi di sanità pubblica. Abbiamo assistito a morte, malattie e ansiosità mentale a livelli mai visti da decenni. Questi effetti avrebbero potuto essere parzialmente mitigati, o forse anche prevenuti, da adeguati investimenti in preparazione alla pandemia, sanità pubblica e gestione ambientale» prosegue la lettera.

«Dobbiamo imparare da questi errori e tornare a essere più forti, più sani e più resistenti. Prima della pandemia, l'inquinamento atmosferico stava già indebolendo i nostri corpi», sottolineano i medici chiedendo investimenti per ridurre l'inquinamento atmosferico e le emissioni climalteranti che danneggiano la salute umana, per dare maggiore resilienza alle future pandemie e creare posti di lavoro più sostenibili. Secondo un rapporto di Irena (l'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili), se i Paesi facessero investimenti adeguati nelle energie rinnovabili entro il 2050, i posti di lavoro quadruplicherebbero fino a 42 milioni. E questo in un mondo in cui, secondo l'Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro), la metà dei posti di lavoro nel mondo sono a rischio.

I medici chiedono ai governi «che i vostri responsabili e consiglieri medici e scientifici siano direttamente coinvolti nella concezione di tutti i pacchetti per la ripresa economica». Agricoltura sostenibile, rinnovabili e mobilità a basse emissioni di carbonio sono, per i firmatari, la chiave per riprendersi dal covid-19 più forti, più sani e più resistenti. «L'inquinamento da traffico, uso inefficiente dell'energia residenziale, centrali elettriche a carbone, inceneritori e agricoltura intensiva non solo causano ogni anno sette milioni di morti premature ma aumentano sia i rischi di polmonite sia la loro gravità; causano pneumopatie croniche ostruttive, carcinomi polmonari, malattie cardiache e ictus; determinano inoltre esiti avversi in gravidanza come scarso peso alla nascita e asma».

Nonostante le indicazioni dell'Oms sull'inefficacia e la pericolosità del farmaco antimalarico

Il Brasile continuerà a usare la cloroquina

BRASILIA, 26. Il ministero della Salute brasiliano ha annunciato lunedì che manterrà la sua raccomandazione di utilizzare l'idrossicloroquina nei pazienti che hanno contratto il nuovo coronavirus, nonostante la decisione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) di sospendere temporaneamente gli studi clinici con quel farmaco per motivi di sicurezza, anche a seguito della pubblicazione di uno studio sulla rivista medica «The Lancet» che considera l'uso della cloroquina inefficace e persino controproducente.

«Rimaniamo molto calmi e sereni e non ci saranno modifiche» nella raccomandazione, ha affermato ieri Mayra Pinheiro, segretaria per la gestione del lavoro e l'educazione alla salute in una conferenza stampa a Brasilia. Sotto la pressione del presidente Jair Bolsonaro, la scorsa settimana il ministero della Salute ha deciso di ampliare le raccomandazioni del farmaco antimalarico anche nei casi lievi di covid-19. La decisione ha scatenato un'ondata di critiche da parte della comunità scientifica brasiliana.

Il Brasile si conferma il Paese più colpito dal coronavirus in America Latina con oltre 800 decessi legati al nuovo coronavirus nelle ultime 24 ore, portando il numero totale a 23.473. Mentre i casi positivi, con circa 12.000 nuovi infetti nell'ultimo giorno, stanno per

raggiungere la soglia delle 375.000 unità.

Intanto ieri in Cile il presidente Sebastián Piñera, ha rivolto un appello a tutte le parti politiche del Paese a unirsi per trovare un accordo trasversale per combattere la pandemia di coronavirus e soluzioni

per promuovere un piano di protezione sociale, dell'occupazione e di riattivazione economica nel Paese. Secondo la Johns Hopkins University in Cile il numero dei contagi ha raggiunto le 74.000 unità e complessivamente i decessi riconducibili al covid-19 sono 761.



Operatori sanitari eseguono test nella regione di Marajou, nello Stato di Para (Afp)

Passi in avanti nella ricerca sulla sclerosi multipla

ROMA, 26. In occasione della Giornata mondiale sulla sclerosi multipla, che si celebra il 30 maggio, la Pontificia Accademia per la vita e il suo presidente l'arcivescovo Vincenzo Paglia annuncia con l'Associazione Revert onlus la conclusione della sperimentazione clinica di Fase I che prevede il trapianto di cellule staminali cerebrali umane in quindici pazienti affetti da sclerosi multipla secondaria progressiva.

La sperimentazione, coordinata e finanziata dalla Fondazione Casa sollievo della sofferenza e da Revert onlus con il patrocinio della Fondazione Cellule staminali di Terni è stata realizzata grazie alla collaborazione fra centri di ricerca clinica coordinati dall'Ircs Casa sollievo della sofferenza di San Giovanni Rotondo, quali l'Azienda ospedaliera di Terni e l'Ospedale cantonale di Lugano.

«La ricerca di Revert - ha commentato l'arcivescovo Paglia - è unica nel suo genere perché scevra da qualunque problematica etica e morale e questo ci rende ancora più fieri dei risultati ottenuti e ci fa guardare al futuro con maggiore ottimismo, sempre nel rispetto della vita. Il traguardo raggiunto, inoltre, dimostra che l'iniziativa non è stata estemporanea, ma è riuscita ad avere continuità negli anni, ampliandosi ora ad altre malattie neurologiche e alla valutazione di auspicabili effetti terapeutici standardizzabili. I malati meritano di avere risposte e opzioni di cura ed è solo un lavoro serio e costante che può soddisfare tutto ciò, con gratuità».

L'Ue verso un Recovery fund da cinquecento miliardi di euro

BRUXELLES, 26. La Commissione europea sta lavorando agli ultimi dettagli della proposta del suo Recovery fund di aiuto ai Paesi in crisi da covid-19, che presenterà mercoledì al Parlamento Ue.

Si tratta di cinquecento miliardi di euro, la maggior parte in sovvenzioni a fondo perduto ai Paesi più colpiti, e un bilancio pluriennale da mille miliardi che continuerà ad assicurare gli sconti di cui godono alcuni Paesi, tra cui i cosiddetti "frugali".

Contro questo progetto si sono però schierati i 4 Paesi "frugali": Austria, Paesi Bassi, Danimarca e Svezia. La partita, quindi, è ancora tutta da giocare.

La proposta della Commissione Ue contiene quasi tutte le richieste arrivate in queste settimane sia dal fronte del Nord che da quello del Sud, incastrate in un delicato equilibrio che dovrà reggere fino al vertice europeo del 18 giugno.

In una nota, Borrell ha fatto sapere che questa proposta «è necessaria più che mai».

In calo morti e contagi negli Stati Uniti ma gli esperti invitano al rispetto del distanziamento

WASHINGTON, 26. Gli Stati Uniti, a conclusione del tradizionale lungo fine settimana festivo denominato Memorial Day, ieri sera, con 21.493 infezioni in più rispetto a domenica e 505 nuovi decessi riconducibili al covid-19, hanno raggiunto complessivamente la cifra di 1.662.375 di casi positivi e 98.184 vittime.

I dati relativi alle ultime 24 ore confermano un buon trend discendente sulle morti, nonché una leggera diminuzione del numero di nuove persone infette. Nonostante

ciò hanno destato preoccupazione nel fine settimana le immagini di spiagge molto affollate dove, quasi naturalmente, è stata ripetutamente violata qualsiasi norma di distanziamento sociale. Ormai tutti e cinquanta gli Stati americani hanno abbandonato le misure più restrittive di lockdown e hanno iniziato un processo di graduale riapertura delle attività economiche, con l'autorizzazione per riunioni di gruppi non molto numerosi e la riapertura di spiagge e parchi. Gli operatori sanitari hanno sollevato l'allarme per il

rischio di generare nuovi focolai. «Ancora una volta ricordo a tutti che il coronavirus non è ancora controllato. Spetta a ciascun individuo proteggere se stesso e la propria comunità», ha affermato Stephen Hahn, direttore della Food and Drug Administration degli Stati Uniti sui social media.

Il presidente Trump continua a esortare le autorità dei singoli Stati ad avanzare nel processo di riapertura. L'ultimo appello lo ha rivolto per chiedere che «le scuole vengano riaperte il più presto possibile».

Attacco di artiglieria israeliano al confine con la Siria

Tensione sul Golan

DAMASCO, 26. Tensione al confine tra Israele e Siria nella zona contesa delle alture del Golan. Ieri è stato segnalato un attacco di artiglieria, avvenuto poche ore dopo la visita nella zona di Qunaytra, capoluogo siriano del Golan, del ministro della difesa di Damasco, Ali Ayub.

Secondo fonti locali, l'obiettivo degli attacchi erano alcuni non meglio precisati "gruppi militari iraniani". Il ministro Ayub, come ha riferito l'agenzia governativa siriana

Sana, si è recato in visita alle truppe siriane di stanza nella zona di Qunaytra in occasione del primo giorno ieri della festa del Fitr, che segna la fine del mese islamico di Ramadan. Fonti locali affermano che il bombardamento di artiglieria è avvenuto vicino alla cittadina di Hader, molto vicina a Qunaytra. Non si hanno notizie di vittime. Intanto, sempre ieri, per la prima volta dallo scoppio della guerra in Siria nel 2011, un esponente del governo turco - il ministro degli interni Turek Soyler - si è recato in territorio siriano senza prendere accordi col governo di Damasco.

È accaduto nella località siriana frontiera di al Rai, a nord di Aleppo, in una zona sotto diretto controllo dei militari turchi e delle milizie siriane cooptate dalle forze turche. I media siriani delle opposizioni anti-Damasco hanno dato ampio risalto alla visita del ministro, che era accompagnato dai suoi due vice e da altri esponenti dell'apparato militare turco.

Da quando la Turchia ha di fatto stabilito il diretto controllo di ampie porzioni della Siria nord-occidentale, si susseguono in questa zona della Siria visite di esponenti militari turchi e di rappresentanti delle amministrazioni regionali della Turchia meridionale.

Soccorsi in mare: Bruxelles chiede la cooperazione degli Stati membri

BRUXELLES, 26. La Commissione europea interviene in merito al mancato soccorso nel Mediterraneo e ai respingimenti verso la Libia. La ricerca e il salvataggio in mare «sono obblighi previsti dal diritto internazionale, quindi ci aspettiamo che gli Stati membri continuino a collaborare gli uni con gli altri, lavorando con Frontex in uno spirito di solidarietà, soprattutto nel difficile contesto attuale». È quanto afferma il portavoce della Commissione europea, Christian Wigand, a proposito della situazione dei migranti a Malta.

Le autorità maltesi sono accusate di aver dirottato illegalmente, nei giorni intorno a Pasqua, imbarcazioni di migranti da La Valletta sia verso l'Italia sia respingendole in Libia. La Commissione si è detta «pronta a coordinare gli sforzi per ricollocare le persone salvate», rimarcando la necessità di assicurare la continuazione delle attività di soccorso e di trovare soluzioni sugli sbarchi.

Intanto, ieri all'alba, la Guardia costiera libica ha riportato a Tripoli 315 rifugiati e migranti dopo averli intercettati e soccorsi a bordo di diverse imbarcazioni. Lo rende noto su Twitter l'Unhcr in Libia, precisando che purtroppo due persone hanno perso la vita e i loro corpi sono stati recuperati. Nelle ore precedenti, la Guardia costiera tunisina ha sventato altre due tentate partenze verso le coste italiane.

L'Eurocamera contesta le violazioni in Polonia

STRASBURGO, 26. L'Eurocamera si è detta «preoccupata» delle violazioni in Polonia dello stato di diritto. Gli attacchi alla democrazia e ai diritti fondamentali in Polonia devono essere affrontati con urgenza, affermano in una nota la maggioranza degli eurodeputati facenti parte della Commissione per la libertà.

Durante un dibattito è stato presentato un progetto di relazione interlocutoria sulla proposta della Commissione europea del dicembre 2017, che riguarda l'indipendenza della magistratura in Polonia. Il presidente dell'Associazione europea dei giudici, José Ignacio Matos, e il rappresentante dell'associazione dei giudici polacca Justitia, Joanna Hetmarowicz-Sikora, hanno espresso le loro preoccupazioni legate principalmente all'indipendenza giudiziaria e allo stato di diritto, ma anche riguardo alla democrazia e alle elezioni nonché i diritti fondamentali (in particolare quelli delle minoranze). Poco prima, il presidente polacco, Andrzej Duda, ha nominato Malgorzata Manowska a capo della Corte suprema, un giudice molto vicino al governo, sollevando nuove accuse di attacco all'indipendenza della magistratura.

In Venezuela la procura attacca l'opposizione

CARACAS, 26. La procura generale venezuelana ha chiesto ieri al Tribunale supremo di giustizia (Tj) di stabilire se il partito Voluntad popular (Vp), guidato da Leopoldo López e principale forza di opposizione, sia una organizzazione criminale con finalità terroristiche, e quindi dissolverlo. «Non ci sono precedenti nella storia del Paese di un'organizzazione politica che, a causa della sua incapacità di ottenere il potere attraverso il metodo democratico del voto, vira verso la violenza terrorista nazionale e internazionale», ha dichiarato il procuratore generale, Tarek William Saab. Nella formazione politica, in passato ha militato anche l'attuale presidente dell'Assemblea nazionale e leader dell'opposizione, Juan Guaidó.

LABORATORIO DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Intervista al Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres

Le minacce globali esigono una nuova solidarietà

Profonda riconoscenza a Papa Francesco per il sostegno all'appello per un cessate il fuoco mondiale

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

sempre maggiore. Come combattere la disinformazione senza rischiare, in nome di questa battaglia, di offuscare libertà e diritti fondamentali?

La gente nel mondo vuole sapere che cosa fare e dove rivolgersi per avere consiglio. Invece è costretta a gestire una epidemia di disinformazione che, se va male, può mettere in pericolo delle vite. Rendo onore ai giornalisti e a coloro che controllano le informazioni nella montagna di storie e post fuorvianti pubblicati nei social media. A sostegno di tale impegno, ho lanciato una iniziativa delle Nazioni Unite di risposta alle comunicazioni chiamate Verified, volta a dare alla gente informazioni accurate e basate sui fatti, incoraggiando al tempo stesso soluzioni e solidarietà mentre passiamo dalla crisi alla ripresa. Anche i leader religiosi hanno un ruolo da svolgere, utilizzando le loro reti e le loro capacità di comunicazione per sostenere i governi nel promuovere le misu-

re la fiducia nei confronti delle istituzioni internazionali? E come ciò può avvenire? La collaborazione e il contributo di tutti gli Stati - compresi quelli

di serie B? Si rischia comunque che la pandemia allarghi nel mondo il divario tra ricchi e poveri. Come evitare che questo accada?

La pandemia sta portando alla luce disuguaglianze ovunque. Disuguaglianze economiche, disparità nell'accesso ai servizi sanitari e tanto altro ancora. Il numero delle persone povere potrebbe crescere di 500 milioni - il primo aumento in trent'anni. Non possiamo permettere che ciò accada ed è per questo che continuo a chiedere un pacchetto di aiuti globali per un ammontare pari ad almeno il dieci per cento dell'economia globale. I Paesi più sviluppati possono farlo con risorse proprie, e alcuni hanno già iniziato a mettere in atto simili misure. Ma i Paesi in via di sviluppo hanno bisogno di un sostegno consistente e urgente. Il Fondo monetario internazionale ha già approvato finanziamenti di emergenza per un primo gruppo di Paesi in via di sviluppo. La Banca mondiale ha comunicato che, con risorse nuove e già esistenti,

Non un vaccino o delle cure per un Paese o una regione o una metà del mondo ma un vaccino e una cura che sono accessibili, sicuri, efficaci, facilmente somministrabili e universalmente disponibili per tutti, ovunque. Questo vaccino deve essere il vaccino della gente



to altro ancora. Le nostre operazioni di pace continuano a svolgere i loro importanti mandati di protezione e a sostenere i processi di pace e politici. Le reti di distribuzione delle Nazioni Unite sono state messe a disposizione dei Paesi in via di sviluppo, con milioni di kit per il test, respiratori e mascherine chirurgiche che sono ormai arrivate in più di cento Paesi. Abbiamo organizzato voli solidali per portare più fornitori e operatori in decine di Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. E sin dall'inizio, ho mobilitato le competenze di cui dispone la famiglia delle Nazioni Unite per fornire una serie di relazioni e ragguagli sulle politiche al fine di offrire analisi e consi-

più potenti - sono essenziali non solo per combattere il covid-19, ma anche per affrontare le sfide della pace e della sicurezza che si presentano. Sono anche essenziali per aiutare a creare le condizioni per una ripresa efficace nel mondo sviluppato e in quello in via di sviluppo. Il virus ha dimostrato la nostra fragilità globale. E questa fragilità non è limitata ai nostri sistemi sanitari. Riguarda tutti gli ambiti del nostro mondo e delle nostre istituzioni. La fragilità degli sforzi globali coordinati è evidenziata dalla nostra mancata risposta alla crisi climatica, dal rischio sempre crescente della proliferazione nucleare, dalla nostra incapacità di riunirci per regolamentare meglio il web. La pandemia deve essere un campanello di allarme. Le minacce globali mortali esigono una nuova unità e solidarietà.

La gente nel mondo vuole sapere che cosa fare e dove rivolgersi per avere consiglio. Invece è costretta a gestire una epidemia di disinformazione che, se va male, può mettere in pericolo delle vite

gli per una risposta efficace e coordinata da parte della comunità internazionale (https://www.un.org/en/coronavirus/un-secretary-general)

Viviamo in un tempo in cui si moltiplicano gli attacchi al multilateralismo. C'è bisogno, a suo giudizio, di rafforzare

Lei ha pubblicamente plaudito all'iniziativa europea che mira allo sviluppo del vaccino contro il covid-19. Eppure proprio la scoperta del vaccino potrebbe far nascere in alcuni la tentazione di assumere una posizione dominante all'interno della comunità internazionale. Come scongiurare questo pericolo? E come far sì che, prima ancora di arrivare al vaccino, si sperimentino le cure che hanno mostrato di avere qualche efficacia?

In un mondo interconnesso, nessuno è al sicuro fino a quando non lo sono tutti. È stata questa, in sintesi, l'essenza del mio messaggio al lancio del "ACT Accelerator", ovvero la collaborazione globale per velocizzare lo sviluppo, la produzione e l'equo accesso a nuove diagnostiche, terapie e vaccini per il covid-19. Va visto come un bene pubblico. Non un vaccino o delle cure per un Paese o una regione o una metà del mondo - ma un vaccino e una cura che sono accessibili, sicuri, efficaci, facilmente somministrabili e universalmente disponibili per tutti, ovunque. Questo vaccino deve essere il vaccino della gente.

Come si può far sì che nella lotta al virus vi siano Paesi di serie A e Paesi

La ripresa deve andare anche di pari passo con l'azione per il clima. Ho chiesto ai governi di assicurare che i fondi per rivitalizzare l'economia siano utilizzati per investire nel futuro, non nel passato...

C'è chi sostiene che dopo la pandemia il mondo non sarà più lo stesso. Qualche potrebbe essere il futuro delle Nazioni Unite nel mondo di domani?

La ripresa dalla pandemia offre opportunità per condurre il mondo su un cammino più sicuro, sano, sostenibile e inclusivo. Le disuguaglianze e i divari nella protezione sociale e nei mezzi emersi in modo così doloroso dovranno essere affrontati. Avremo anche l'opportunità di mettere in primo piano le donne e l'uguaglianza di genere per aiutare a costruire una resilienza a shock futuri. La ripresa deve andare anche di pari passo con l'azione per il clima. Ho chiesto ai governi di assicurare che i fondi per rivitalizzare l'economia siano utilizzati per investire nel futuro, non nel passato... I soldi dei contribuenti dovrebbero essere utilizzati per accelerare la decarbonizzazione di tutti gli aspetti della nostra economia e privilegiare la creazione di lavori verdi. È questo il momento per imporre una tassa sul carbone e far pagare chi inquina per il suo inquinamento. Le istituzioni finanziarie e gli investitori devono tenere pienamente conto dei rischi climatici. Il nostro modello continuova a essere gli obiettivi di sviluppo sostenibile e l'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici. Questo è il tempo di essere determinati. Determinati a sconfiggere il covid-19 e a uscire dalla crisi costruendo un mondo migliore per tutti.

Hisashi Okawa, «Centuria» (pubblicata su L'Espresso)



L'arte della recensione in «Concupiscenza libraria»

Apripista in stile gotico

di SERGIO VALZANIA

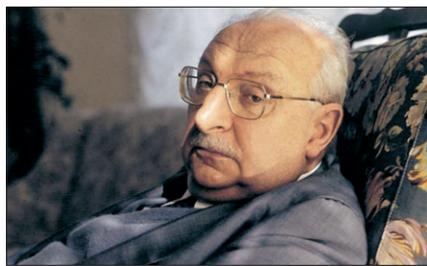
Chiusi a casa, *Concupiscenza Libraria* di Giorgio Manganelli, appena uscito per Adelphi (pagine 454, euro 24), è quello che ci vuole. Per molte ragioni. Innanzitutto è una lettura piacevolissima. Avendo frequentato di recente il suo stile verrebbe da aggiungere una lista di aggettivi per qualificarla, ma il recensore di questo libro ha l'obbligo di non lasciarsi condizionare dallo stile del recensore. *Concupiscenza Libraria* è infatti una raccolta di recensioni, sfuggite alla loro linearità cronologica e costrette in ambiti tematici per l'occasione dall'attenta e amorevole cura di Salvatore Silvano Nigro, senza che il danno sia grave. Manganelli matura presto uno stile fermo attraverso il quale

proprio la compiutezza architettonica tende a farcelo accostare più al gotico che al romantico. Prestando attenzione al testo riconosciamo con facilità le sequenze allitteranti dei fregi gotici e nelle parole inusuali scorgiamo i visi deformi che si affacciano ghignanti e sguaiati dai tralci della vegetazione scolpita nella pietra. Gotica è anche la pretesa, o sarebbe meglio dire la consapevolezza di una comprensione del mondo di necessità non frammentaria ma complessiva, olistica, dalla natura alchemica e nello stesso

compiutamente il mondo, nell'abilità di ricondurre qualsiasi esperienza letteraria a una misura, a un riconoscimento. Per lasciarsela subito sfuggire.

Infine, o soprattutto, c'è la capacità di incuriosire. Grande scrittore di viaggi, purché esotici e lontani, Manganelli ha il talento di invogliare alla lettura, di suscitare curiosità letterarie, di fare l'apripista in territori che consideriamo dimenticati solo perché l'industria editoriale non è stata determinata a mantenerne in vita la proposta. Cultore della lettura attento, così metodico da rifiutare ogni sistematizzazione affidata a una logica elementare, Manganelli riesce a far convivere nella sua interpretazione le avanguardie del Gruppo '63, segnate dallo sperimentalismo e dal rifiuto stilistico, con la frequentazione di classici di ogni appartenenza e a nuovi autori di qualsiasi derivazione, purché saldamente legati all'evento della scrittura, considerato nella sua qualità magica, quasi automatismo, senza dimenticare il lungo apprendistato necessario allo stregone per divenire tale. Perciò, prigionieri domestici, monaci coatti, ci lasciamo consigliare. Anche di rileggere *l'Iliade* nella traduzione di Vincenzo Monti, per scoprire che «è senza dubbio qualcosa di straordinario, uno dei grandi libri della nostra letteratura».

so tempo sfuggente, perduta nel dualismo tutto o niente che non può che risolversi nel secondo termine. Questo elemento tragico, questa percezione del limite nascosta dietro un'apparenza di allegria quasi buffonesca, che non disdegna il riso, conferma il riconoscimento del gotico, nel suo splendore e nella sua asprezza ducentesca, nella pretesa inattinguibile ma sempre rinnovata di conoscere e descrivere



Giorgio Manganelli

Il libro e la muraglia cinese

Il 28 maggio di trent'anni fa moriva Giorgio Manganelli

di GABRIELE NICOLO'

S'intenziona Luigi Pirandello che «la vita o la si scrive o la si vive». Si sarebbe tentati di collocare Giorgio Manganelli nella prima categoria: scrittore, critico letterario, traduttore, giornalista. Insomma, una versatilità di competenze e di interessi cui, ben si comprende, è sotteso un magna torrenziale di inchiostro. Ma si farebbe torto alla sua figura di intellettuale impegnato se, al contempo, non gli si riconoscesse il merito di essere evaso dal chiuso della pagina scritta per favorire un dialogo dinamico e costruttivo con l'esterno. Con tutto il dovuto rispetto per Pirandello, dunque, Giorgio Manganelli (di cui il 28 maggio ricorrono i trent'anni dalla scomparsa) la vita l'ha scritta e l'ha anche vissuta: vissuta sempre, ovviamente, attraverso il filtro illuminante di una cultura ecclésiastica, messa al servizio di un pensiero aperto e stimolante, nonché allergico ad ogni accademismo di maniera.

Manganelli — a testimonianza di un'esistenza condotta al lume di un sapere assetato di sempre nuove conquiste e di sempre nuovi orizzonti — è stato uno dei massimi teorici della neoavanguardia, un movimento let-

terario che si caratterizzò per la vibrante tensione nella sperimentazione formale, e che investì in pari grado sia la prosa che la poesia. Seguendo la scia dei modernisti inglesi come Eliot e Pound, i poeti aderenti al movimento contrapposero il linguaggio quotidiano a quello razionale e freddo del neocapitalismo, arrivando a un uso dello stile che fu definito «linguaggio parodistico». E la parodia — da non intendere come sfacciatata irriverenza — può essere as-

fasista, e Manganelli, futuro partigiano, come sottolinea la figlia, «fascista certamente non era». Inizialmente il suo interesse per le riviste letterarie aveva una valenza puramente economica. «Il Manganelli del primo dopoguerra — evidenzia Lietta — era poverissimo, dovette vendere i mobili di casa per sopravvivere». Una volta egli annotò: «Alla mia finestra, dove si è rotto un vetro, ho messo un cartone. Ci si vede meno, ma almeno non entra il fred-

do». Poi gradualmente ebbe l'amore per la letteratura e dichiara la figlia — «per quel feticcio che sempre l'avrebbe accompagnato e difeso contro le brutture della vita: il libro, la sua "muraglia cinese"».

Nel recensire, non aveva certo timore di andare contro corrente. A proposito di *Dottor Jekyll e Mister Hyde*, opera giudicata «intoccabile» dalla critica, Manganelli rilevava che in questo libro «il tentativo di ricercare un ritmo essenziale nell'avvicinarsi e intrecciarsi di elementi morali e psicologici non ha dato quella continuità di splendidi risultati conseguiti in altre opere, attraverso la consueta ricerca della magica possibilità degli oggetti di tradursi in ritmo verbale e rappresentativo».

Consulente editoriale delle più importanti case editrici italiane, da Mondadori a Einaudi, da Adelphi a Garzanti e a Feltrinelli, Manganelli torreggiava nel registro narrativo della recensione. In questo contesto la penna si libra e la prosa diventa, senza grate mance, poesia. Significativo, in merito, è quanto scrive riguardo ad *Assassino nella Cattedrale* di Thomas Stearns Eliot. «È veramente una cattedrale questo "dramma sacro", che si punta e si aderge sui cori come su colonne ed archi: che ha pause di ombre e di luci nei brevi contrasti drammatici, in quei dialoghi svolti *sub specie aeternitatis* tra la sanità e la malignità, provvista o sprovvista di ragione. È insieme la gotica verticalità delle guglie, e la massiccia saldezza dei muri a dare tanto moto e tanta gravità a questa tragedia».

Autore di opere — *Hilarotragodia* (1964), *Nuovo commento* (1969), *Stonchiatura* (1970), *Amore* (1981) — che oscillano tra il racconto-visione e il trattato, Manganelli elaborò una sorta di manifesto nella *Letteratura come menzogna* (1967), in cui afferma — tesi suggestiva e intrigante — che il compito della letteratura è quello di trasformare la realtà in menzogna, in scandalo e in mistificazione. Una realtà che viene risolta in un puro gioco di forme, attraverso le quali la scrittura si configura come contestazione. Può sembrare un atto irriverente verso il fruitore di tale letteratura nonché un oltraggio alla letteratura stessa. Ma così non è. Nel valutare, nel corso dell'opera, i testi di Dickens, Dumas, Nabokov, l'autore, a suo modo e per vie traverse, celebra l'alto valore della letteratura e della sua missione. La letteratura, pur in una veste cinica, è una medicina che cura il dolore dell'uomo, spargendo balsamo sulle sue piaghe, ed è un tarlo che fruga incessantemente nei suoi affanni per poi lenirli, in conformità a quella dimensione catartica che è propria di ogni eccelsa forma d'arte.

«*Scrivere — diceva — significa mettere in movimento forze oscure che sono in rapporto con i lemuri e i mostri. Scrivere è un lavoro nelle caverne e non si sa cosa ne vien fuori*»

può lasciare un po' bastiti, si coglie la profondità di un'analisi sempre lucida, capace di ghermire l'essenza dell'oggetto posto sotto la lente d'ingrandimento, strumento principale del suo laboratorio letterario. «Lettore indefesso e topo di biblioteca», così lo definisce la figlia Lietta nel bellissimo libro *Non sparate sul recensore* (Milano, Nino Aragò Editore, 2018). Sin da giovanissimo, scrive Lietta, cominciò a leggere «mattamente», a frequentare biblioteche, «cosa che non smise mai di fare in tutta la sua vita, anche quando fu in grado finalmente di comprarsi tutti i libri che voleva e i suoi dicotomici volumi che lo soggiungavano dalle sue numerose librerie». Ma non si limitava a leggere: studiava, segnava, commentava, criticava. Nacquero così le micro-recensioni, i mini-commenti, i quaderni critici. Per lui scrivere era come respirare: non poteva farne a meno. E pur di scrivere, pubblicò un racconto, nel 1942, anche su «Il Piccone», giornale di orientamento fascista, e Manganelli, futuro partigiano, come sottolinea la figlia, «fascista certamente non era». Inizialmente il suo interesse per le riviste letterarie aveva una valenza puramente economica. «Il Manganelli del primo dopoguerra — evidenzia Lietta — era poverissimo, dovette vendere i mobili di casa per sopravvivere». Una volta egli annotò: «Alla mia finestra, dove si è rotto un vetro, ho messo un cartone. Ci si vede meno, ma almeno non entra il fred-

do». Poi gradualmente ebbe l'amore per la letteratura e dichiara la figlia — «per quel feticcio che sempre l'avrebbe accompagnato e difeso contro le brutture della vita: il libro, la sua "muraglia cinese"».

Nel recensire, non aveva certo timore di andare contro corrente. A proposito di *Dottor Jekyll e Mister Hyde*, opera giudicata «intoccabile» dalla critica, Manganelli rilevava che in questo libro «il tentativo di ricercare un ritmo essenziale nell'avvicinarsi e intrecciarsi di elementi morali e psicologici non ha dato quella continuità di splendidi risultati conseguiti in altre opere, attraverso la consueta ricerca della magica possibilità degli oggetti di tradursi in ritmo verbale e rappresentativo».

Consulente editoriale delle più importanti case editrici italiane, da Mondadori a Einaudi, da Adelphi a Garzanti e a Feltrinelli, Manganelli torreggiava nel registro narrativo della recensione. In questo contesto la penna si libra e la prosa diventa, senza grate mance, poesia. Significativo, in merito, è quanto scrive riguardo ad *Assassino nella Cattedrale* di Thomas Stearns Eliot. «È veramente una cattedrale questo "dramma sacro", che si punta e si aderge sui cori come su colonne ed archi: che ha pause di ombre e di luci nei brevi contrasti drammatici, in quei dialoghi svolti *sub specie aeternitatis* tra la sanità e la malignità, provvista o sprovvista di ragione. È insieme la gotica verticalità delle guglie, e la massiccia saldezza dei muri a dare tanto moto e tanta gravità a questa tragedia».

Autore di opere — *Hilarotragodia* (1964), *Nuovo commento* (1969), *Stonchiatura* (1970), *Amore* (1981) — che oscillano tra il racconto-visione e il trattato, Manganelli elaborò una sorta di manifesto nella *Letteratura come menzogna* (1967), in cui afferma — tesi suggestiva e intrigante — che il compito della letteratura è quello di trasformare la realtà in menzogna, in scandalo e in mistificazione. Una realtà che viene risolta in un puro gioco di forme, attraverso le quali la scrittura si configura come contestazione. Può sembrare un atto irriverente verso il fruitore di tale letteratura nonché un oltraggio alla letteratura stessa. Ma così non è. Nel valutare, nel corso dell'opera, i testi di Dickens, Dumas, Nabokov, l'autore, a suo modo e per vie traverse, celebra l'alto valore della letteratura e della sua missione. La letteratura, pur in una veste cinica, è una medicina che cura il dolore dell'uomo, spargendo balsamo sulle sue piaghe, ed è un tarlo che fruga incessantemente nei suoi affanni per poi lenirli, in conformità a quella dimensione catartica che è propria di ogni eccelsa forma d'arte.

Chi cerca con cura, trova persino la riflessione teologica, che nello stile dell'autore è ultimativa. «Il creatore, per non creare eternamente se stesso, deve creare qualcosa che sia imperfetto, e che contemporaneamente gli somigli, cioè sia tale da poter conoscere la propria imperfezione connotata». Passaggio degno di un bibliista accorto, che indirizza la contemplazione di più di un mistero e che, in modo discreto, dichiara la necessità della Redenzione. Il volume è massiccio, supera le quattrocento pagine di testo molto denso, e nella sua mole conferma un'impressione estetica altrimenti sfuggente. Non è scrittura barocca quella di Manganelli, anche se forse si compiace di sembrarlo. Il suo orizzonte è medievale

«Come il latino ci salva la vita» di Silvia Stucchi

Se vuoi essere contemporaneo leggi i classici

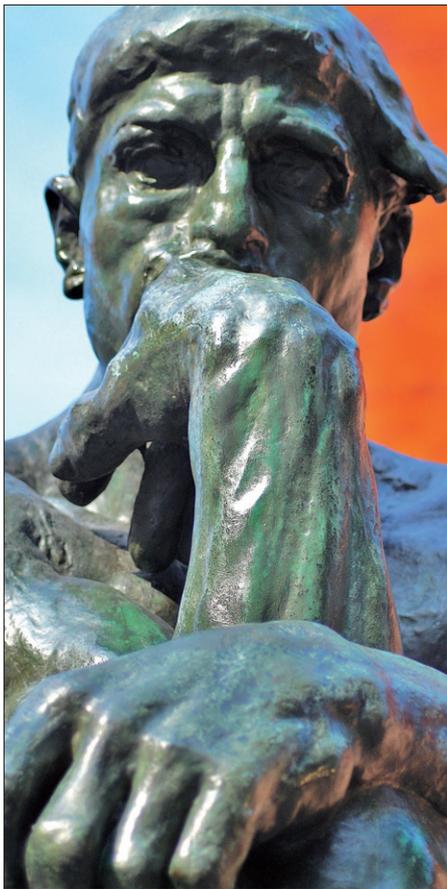
di SILVIA GUIDI

In copertina c'è un'opera di Léo Caillard, della serie *Hipster in Stone*, ovvero *hipster ante litteram* fissati nella pietra: Apollo con gli occhiali da sole che si sta facendo un selfie, ma anche Venere in maglietta che si riposa dopo un allenamento, curvando le bianche braccia e mostrando il suo leggendario, enigmatico sorriso. Leggendo il (bellissimo) libro di Silvia Stucchi *Come il latino ci salva la vita* (Milano, Edizioni Ares, 2020, pagine 312, euro 14,80; disponibile anche in e-book) viene in mente il titolo di un film di Wim Wenders, *Fareway so close*, così lontano e così vicino, quel mondo che in tanti abbiamo imparato a conoscere sui banchi di scuola, filtrato dalle griglie di una grammatica apparentemente ostile, un mondo fatto di brani da tradurre e versi da scandire secondo complicate regole metriche durante l'interrogazione alla lavagna. Un mon-



do che abbiamo imparato ad amare da subito, nonostante la fatica dello studio — il latino, a volte, era difficile anche per i latini, chiosa l'autrice, smontando tanta facile retorica didattica e offrendo un'ampia, confortante casistica di antichi studenti riluttanti — oppure abbiamo imparato ad odiare definitivamente, se le storie che ci venivano incontro sotto forma di compiti a casa restavano assurdi, inutili enigmi da decifrare. Così lontano e così vicino, questo idioma duro, gutturale e sbrigliato che per secoli è stato la lingua franca dell'Europa. Si dice che studiare latino sviluppi la logica, oltre che la memoria. Tutto vero. Non solo; dato che, come dice il neuroscienziato Semir Zeki, il cervello non distingue tra cultura umanistica e scientifica, i classici aiutano ad allargare lo sguardo e ad esplorare sentieri mai battuti in tutte le branche del conoscere, scienza e tecnica comprese. Come ha scritto qualche tempo fa — in una lettera che è diventata virale

— anche il fisico Guido Tonelli, tra gli scopritori del Bosone di Higgs. Ma — e qui la provocazione diventa afflata — se il latino serve solo per allenare la mente, perché non fare le parole crociate? In realtà, chiosa l'autrice, è interessante il contenuto, oltre che il contenuto. Nel suo libro, Silvia Stucchi ci accompagna a scoprire i protagonisti di una commedia umana ricchissima, infinitamente varia, allucina e familiare al tempo stesso: pallazzinari, opinionisti, politici falliti (anche quello di Cicero, in fondo, è stato un fallimento politico, benché illustre) neo-ricchi in cerca di visibilità, scrittori snob che disprezzano lo sport (come Plinio il giovane) veduti inconsolabili (sorprensenti le pagine dedicate alle epigrafi funerarie). E studenti insofferenti della disciplina; tra cui, inaspettatamente, troviamo anche due vip come Orazio e Agostino, il futuro vescovo di Ippona. Insomma, visto da vicino il latino «non è uno scoglio, ma un'ancora di salvezza».



Auguste Rodin, «Il pensatore» (Musée Rodin, Parigi, 1880 - 1904)

La fede di fronte alle fratture dell'esistenza

Credenti in equilibrio precario

di ROBERTO ROSANO

Il volume *Credenti in bilico. La fede di fronte alle fratture dell'esistenza* (Torino, Claudiana, 2020, pagine 158, euro 13,50) andava stampato in unico incarto con l'ultima analisi pubblicata dal sociologo Franco Garelli (*Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, Il Mulino, 2020). I due saggi paiono concepiti in un'unica soluzione, come gli androgini raccontati da Aristofane nel *Simposio* di Platone. Lo studio di Garelli ritrae un nuovo soggetto religioso, comodo a sperare, ma non a credere, ancora aggrappato a un malfermo sentimento religioso, eppure ondivago nelle valutazioni morali, «fluido» nella dottrina come nella pratica. A loro volta, Alberto Corsani e Sabina Baral, entrambi provenienti dal mondo protestante, hanno tessuto abilmente un'analisi a più voci, spesso affidata al genere brillante dell'intervista, che, se da una parte scompone la coesione organica del testo, dall'altra fornisce un quadro molto stimolante di influenze e suggestioni. Del resto, non credo che gli autori intendessero costruire uno scritto a tesi, sul genere *argumentatio-demon-*

stratio, ma trascinare una serie di pareri autorevoli (che va da Recalcati a Gente, passando per Bruno Forte, Peyrot, Levi Della Torre e tanti altri) sullo stesso argomento, per guardare in faccia un tema che, come un tetraedro, ha più vertici e più spigoli: l'equilibrio precario di un «credere» che sembra ridotto a un attivismo senza principi. Gli autori ritengono che oggi il credente, costretto com'è ad un faticoso sforzo di bilanciamento su un indagato baricentro di fede, sia obbligato a restare «sulle punte», in un funambolico dondolarsi a strapiombo sull'incertezza. Non dimentichiamo che la *Sola fide* era per Lutero la causa ed il principio materiale della sua Riforma, *articu-*

lus stantis vel cadentis ecclesiae, l'articolo per il quale la Chiesa si regge oppure cade. L'azione sociale delle Chiese è spesso considerata seria ed affidabile, ma chi ha curato questa raccolta, provendo a maggior ragione proprio dal mondo protestante, si chiede se questa azione «spessa bastarda». Del resto, anche il Pontefice, in perfetta sintonia con questo sentire squisitamente, ma non esclusivamente luterano, in un libro-intervista di Gianni Valente ribadì che la Chiesa «non è una ong», anche se, a volte, deve agire come un «ospedale da campo».

«Incontriamo il nostro prossimo e siamo pieni di slancio», si domandano Baral e Corsani, «ma può bastare la necessità dell'altro, così incombenza, così stringente, a definire la nostra identità? Abbiamo forse rinunciato a confessare la nostra fede, a dire chiaramente chi siamo e ciò in cui crediamo?». Forse «non siamo più capaci di farci afferrare dallo spirito di Dio», proseguono, «amati da Lui, cogliamo bene l'invito a farci servi degli altri, però non siamo disposti a sottometerci alla narrazione che Cristo fa di noi e che sola dà un senso alla nostra esistenza». Riduciamo il senso della nostra vita al fare, al «fare operatori del bene»; siamo disponibili a raccontare noi stessi come autori di buone scelte etiche, ma rischiamo di smarrire la consapevolezza della nostra identità.

Balbettiamo quando si tratta di spiegare al nostro prossimo o al nostro vicino di casa in che cosa consista la nostra fede. L'opinione pubblica, del resto, valuta più apprezzabile il buon risultato di un'azione sociale rispetto alla bontà dei presupposti teologici che muovono il credente allo spirito di servizio. L'idea di Baral e Corsani (che tuttavia chi scrive non condivide a pieno) è che tanto le Chiese quanto i credenti siano sempre più in grado di leggere i bisogni immediati dei loro contemporanei (e ce ne sono tanti), «ma sono incerti di fronte ai bisogni spirituali di questi ultimi». Si chiedono se il problema sia risolvibile in termini di linguaggio, cercando cioè di individuare codici più rispondenti ai tempi di oggi, o se invece vi sia un problema più rilevante a monte. Baral e Corsani paiono optare per la seconda ipotesi.

È lecito, proseguono, aspettarsi che le scienze non riconoscano alcuna cittadinanza a ciò che non si vede e non è dimostrabile, ma i credenti dovrebbero approfittarne per ristabilire uno «sguardo verticale» e ribadire quanto diceva Paolo in Romani 1, 16: «Io non mi vergogno del Vangelo». Invece, assistiamo «a una certa esitazione

nel testimoniare la propria fede» e su Dio sta calando, a loro dire, un preoccupante silenzio.

Ma sentiamo Margjita Divo Avramovic quella che Karl Barth definiva: *Schweidli nach dem ganz Anderen*, vale a dire «la nostalgia del totalmente altro»? Sentiamo ancora quel tormentoso rimpianto, così descritto da Agostino d'Ippona: «Hai fatto il nostro cuore per te ed esso è inquieto finché non riposa in te»? Gli autori sono convinti che Dio non si rassegni al nostro silenzio e che anzi voglia che «ci facciamo vivi». La postura comune delle nostre vite, però, sembra impedirlo: abbiamo perso di vista il senso della ricorrenza, la consuetudine all'ascolto, alla concen-

L'opinione pubblica valuta più apprezzabile il buon risultato di un'azione sociale rispetto alla bontà dei presupposti teologici che muovono il credente allo spirito di servizio

trazione, al raccoglimento: è ravvisabile in questa perdita di metodo la sempre più comoda renitenza a Dio? La domanda sta lì, senza risposta, come deve essere in un testo che non ha l'arroganza di confezionare belle sentenze su un tema così ampio e complesso.

Eppure, Bruno Forte, una delle voci di questo saggio, pare non disperare di questa sospensione nella relazione tra Dio e l'Uomo, facendo affidamento sulla struttura originaria della creatura e del suo centro spirituale, il cuore. Di questo cuore Forte parla in termini incantevoli: il cuore come «collaboratore di Dio», come parte del corpo «assetato di senso». Come a dire: non temete, l'uomo può esiliare Dio dalla sua vita, ma il suo cuore non gli darà pace; sempre, gli ricorderà dove volgersi per ritrovare. È fatto per questo, con buona pace della sua arroganza.



Giorgio de Chirico, «Melanconia» (1912)

Nel nostro tempo questa arroganza sembra destinata a farsi sempre più strada, approfittando della crescente confusione tra libertà e autodeterminazione. Baral e Corsani insistono molto su questo punto: essere liberi significa innanzitutto «accettare di essere liberati», «farsi liberare», e non accanirsi in un'illusione di autosufficienza, che solitamente non sopravvive alla prima sconfitta. Per questo più che una «teologia pop», prospettano un ritorno alla teologia della croce, a una «teologia del flop», intesa non in senso classicamente «doloristico», ma come un ritorno all'umiltà dell'impotenza, trampolino della fede, che «servirebbe anche a patire, in minor misura, le delusioni».

Al tema del dolore la poetessa Vivian Lamarque sa fornire tratti leggeri e sapienti in un canto del libro. Nell'autorevole cantoria della raccolta rientra anche Massimo Recalcati. La sua tesi si sposa perfettamente con quanto detto finora: la società sta espellendo da sé ogni accento di drammaticità, così «in tutti i modi cerchiamo di soffocare l'espressione del dolore». Il drammatico non è, infatti, soltanto pianto e stridore di denti, ma innesco di rapporti, senso da dare alle azioni quotidiane, introspezione e verifica di sé, e tutto questo impegna in un corpo a corpo sfilibrante e tonificante con la realtà, che oggi tendiamo a sostituire con l'indifferenza. Indifferenza da cui spiccano, in peggio, solo i fanatici del dogmatismo e del relativismo, due bariccate da cui Levi Della Torre, in uno splendido capitolo (che rimane il più godibile e stimolante del libro), ci mette in guardia *à pari égale*. «Il primo (...) considera un solo lato, quello del soggetto (...), per cui la realtà è l'interpretazione»; così, «l'oggetto è assorbito e si dilagga nell'interpretazione; lo stesso accade per il dogmatismo, il quale, imponendo all'oggetto un'unica e ortodossa interpretazione, finisce per farli coincidere e per sostituire l'interpretazione all'oggetto».

Funziona anche qui il vecchio adagio colombiano: spesso, a *buscar el levante*, si trova il ponente. Relativismo e dogmatismo sono vicini di casa, anche se non lo sanno, ma sono entrambi, questo è sicuro, molto, ma molto lontani da Dio.

Riduciamo il senso della vita al «fare operatori del bene» Siamo disponibili a raccontare noi stessi come autori di buone scelte etiche ma rischiamo di smarrire la consapevolezza della nostra identità

stratio, ma trascinare una serie di pareri autorevoli (che va da Recalcati a Gente, passando per Bruno Forte, Peyrot, Levi Della Torre e tanti altri) sullo stesso argomento, per guardare in faccia un tema che, come un tetraedro, ha più vertici e più spigoli: l'equilibrio precario di un «credere» che sembra ridotto a un attivismo senza principi. Gli autori ritengono che oggi il credente, costretto com'è ad un faticoso sforzo di bilanciamento su un indagato baricentro di fede, sia obbligato a restare «sulle punte», in un funambolico dondolarsi a strapiombo sull'incertezza. Non dimentichiamo che la *Sola fide* era per Lutero la causa ed il principio materiale della sua Riforma, *articu-*

Il ragazzo autistico che insegna la serenità

Diversamente felici

di RAFFAELLA ESPOSITO

Federico è un ragazzo romano di 26 anni e diverso tempo fa ha fatto un sogno che lo ha portato a ridefinire le sue coordinate verso un destino che si sta rivelando sempre più stupefacente. Ma la sua storia inizia da molto lontano, in anni in cui la solitudine, l'insensatezza, il dolore e un forte senso di frustrazione governavano gran parte delle sue giornate. Da bambino, infatti, gli venne diagnosticata una forma severa di autismo che lo condannava a una sorta di «lockdown esistenziale», ma che so-

oggi ha appena dato alle stampe il suo terzo libro, tiene conferenze, scrive su riviste (su internet è facile trovarlo). Federico ha visto un destino possibile e così ha trasformato la sua diversità da punto di disfatia in vocazione di vita, senza fuggire da essa e da se stesso.

Il tuo motto di vita ormai noto è «diversamente abile e diversamente felice». L'essenza del tuo messaggio irradia il fascino della contentezza che si coglie esserne l'approdo. Dall'altra parte questo stesso fascino crea in noi anche un senso di destabilizzazione: come può una persona autistica affermare di essere felice? C'è forse un segreto per la felicità che tu puoi insegnarci visto che noi neurotipici talvolta sembriamo esserne sguarniti?

Perché una persona autistica dovrebbe essere infelice? Perché la sua mente non funziona come la vostra? Ecco il feroce razzismo insito nel concetto di normalità, un razzismo ancora più pericoloso in quanto inconsapevole. Con i propri comportamenti di sottile esclusione si costruiscono campi di sterminio esistenziale per i non normali. Escludere non è omicidio esistenziale dell'altro? Per quanto riguarda la felicità, il discorso è molto semplice. Bisogna superare dentro di sé ogni paura e ogni pretesa verso la vita. Deporre la propria tirannia verso la propria vita. Ciò apre l'occhio e rende capaci di vedere che l'esistenza vita è meravigliosa di suo, anche se alcuni eventi desiderati non si realizzano.

C'è un passaggio nel tuo primo libro in cui descrivi l'autismo come un «trauma» permanente e scrivi che: «Ogni limite che riduce la nostra capacità di gestire la realtà ci allontana dalla vita e diviene quindi un terrore di morte». Pensi che ci sia il modo di «riavvicinarsi alla vita» e di convivere con il terrore e l'incapacità di accettare e gestire il limite, che non riguarda solo le persone autistiche ma specifica l'essere nel mondo di ogni persona?

Il mio limite non va fuggito ma amato. Il tuo limite sei tu al-

lo specchio. Molti vorrebbero fuggire dai propri limiti, lavare via i propri errori, cancellare i propri traumi. Questo è il modo migliore per averli sempre più addosso tutta la vita. Loro implorano inclusione e tu li fuggi? Imploreranno più forte. Tu accoglierli e quando si saranno placati potrai serenamente valutare cosa si può fare per loro.

Nonostante la tua giovane età le persone ti riconoscono una non comune saggezza «sulle profondità dell'umano» che tu scandagli in lungo e largo nei numerosi momenti meditativi durante le tue «passaggiate autistiche», silenziosissime. La tua omniazione è che tutti abbiano un drammatico bisogno di silenzio, sia individuale che relazionale. Eppure a molti il silenzio desta quasi imbarazzo e così si rischia di «riempire il mondo di chiacchiere», come affermi. Puoi aiutarci a capire meglio?

Il silenzio è il più potente strumento di conoscenza dell'universo. Non parlo solo di un silenzio esterno che pure serve ma soprattutto di un silenzio interiore che è prosciugare il flusso dei propri

pensieri ed emozioni. Questo farsi morti consente di sperimentare che a morire è solo un io superficiale, quello che senza posa rimesta il nulla. Questa morte fa spazio e rende possibile l'emergere di un io più profondo, vero, essenziale che non ha bisogno di moto perpetuo per esistere. Consiglio vivamente anche il silenzio relazionale. Fare qualcosa insieme, anche solo una passeggiata, senza parlare, guardarsi, pensare mia con il cuore concentrato sul cuore dell'altro. Vedrete che abisso che diventa la relazione.

Racconti spesso del tuo dialogo con Dio, che tu lo immagini a guardare il mondo proprio come fai tu, con il sistema autistico. Può sembrare un'affermazione singolare e non esattamente intuitiva. Puoi spiegarci cosa intendi?

Io non ho pretese su Dio come credo Lui non ne abbia su di me. Semplicemente quando sono al culmine del mio silenzio interiore, nella quiete del nulla di me, mi sovviene di essere al cospetto di Dio. Stiamo insieme così senza dire nulla. Non credo ce ne sia bisogno. Parlare mi sembra una sconfitta. Se si è in sintonia vera non ce n'è nessun bisogno.

Che progetti hai per il tuo prossimo futuro?

Oh mamma mia, nessuno! I progetti sono molto pericolosi. Generano aspettative che mariscono in pretese. Io mi sveglio ogni mattina consapevole che avrò bisogno di un po' di dono di me esattamente come di un po' di acqua e di cibo. Il dono di sé è un bisogno primario. Mi interrogo su ieri per fare meglio domani. Ho anche dei programmi se qualcuno me li chiede e vedo che sono per il bene. Ma chi è felice ha progetti? Secondo me no perché sta bene così. Sarei folle a sfidare il cielo con una torre di Babele che sotto sotto è idolatria del proprio io. Io sono felice anche solo di fare colazione. Mi basta e questo basta è meraviglioso. Non c'è limite a quanto si può perseguire la propria essenzialità dentro di sé e facendolo la vita diventa sempre più bella.

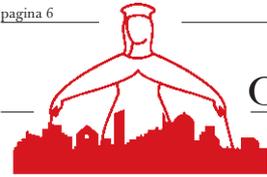


Federico De Rosa

Bisogna superare ogni paura e ogni pretesa verso la vita Così si diventa capaci di vedere che l'esistenza è meravigliosa di suo anche se alcuni eventi desiderati non si realizzano

prattutto non lasciava speranze di miglioramento. Eppure il grande desiderio di «sfuggire all'incomprensione e strappare ogni giorno frammenti di significato» (come racconta nel suo libro di esordio *Quello che non ho mai detto* scritto a soli 20 anni) lo ha portato a cercare di irrompere nell'indicifrabilità del mondo dei «neurotipici», fatto di regole e modalità difficili da integrare con il suo sistema cognitivo: un mondo che era chiaro non si sarebbe mai accorto di lui se non fosse stato lui stesso a fare il primo passo. E di passi Federico ne ha fatti davvero tanti.

Negli anni e con grandi sforzi, nonostante ancora oggi non sappia parlare, ha trovato il modo per comunicare e raccontare il mondo dell'autismo dal dentro con un essenziale e nitido senso di realismo, infrangendo le barriere del pregiudizio e dell'invisibilità. «Sono i sogni che fanno la storia» afferma con decisione e



OSPEDALE DA CAMPO

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus

Tutto a Dio

Il gesuita Jean de Brébeuf nel Canada del XVII secolo sconvolto da un'epidemia

di DONATELLA COALOVA

Fra le tante missioni coraggiosamente aperte dai gesuiti fin dagli inizi della loro storia, quella del Canada fu tra le più difficili e faticose, per la durezza del clima e delle condizioni di vita, per la lingua incomprensibile degli autoctoni, per il momento storico segnato dalla spietata "guerra dei castori" fra irochesi e uroni e da terribili pestilenze. Davanti a una situazione così ardua, il grande apostolo di queste genti, san Jean de Brébeuf (1593-1649), scriveva nel 1635: «Gesù Cristo è la nostra vera grandezza, lui solo e la croce si deve cercare, correndo dietro a questi popoli». È in una lettera inviata al padre generale

regno di Elisabetta. L'esempio di questi parenti non lasciò indifferente il giovane Jean, che decise di vivere con radicalità il suo credo. Entrato nel noviziato dei gesuiti di Rouen, nella sua umiltà avrebbe voluto diventare fratello coadiutore ma i superiori gli chiesero di proseguire gli studi. Così nel 1622 fu ordinato sacerdote a Pontoise. Subito domandò con vive istanze di essere inviato come missionario nella Nuova Francia. Vide realizzato questo ardente desiderio nell'estate del 1625, quando raggiunse Québec, dopo un avventuroso viaggio attraverso l'oceano durato più di due mesi. Ponendosi a servizio prima degli algonchini e poi degli uroni volle, come san Paolo, farsi tutto a uoto, condividendo sen-

za sconti la dura esistenza di queste popolazioni, in ogni aspetto: i poveri pasti, il riposo sulla nuda terra o su una vecchia pelle piena di pulci, le faticose battute di caccia, i rischiosi viaggi su canoe che dovevano essere portate a spalla in prossimità delle rapide. Le belle maniere imparate dal bambino nel castello paterno sembravano diventare inutili; qui bisognava saper fronteggiare l'asprezza del quotidiano. E padre Jean piegò le spalle sotto carichi pesanti, col breviario legato al collo, i piedi sanguinanti, le vesti strappate nelle lunghe marce attraverso le impenetrabili foreste del Canada. A queste fatiche e ai frequenti digiuni causati dalla

ritorno di padre de Brébeuf e lo accolsero come un parente. Ma nel 1636 scoppiò una malattia epidemica sconosciuta. I primi ad ammalarsi furono i gesuiti. Nella piccola comunità di religiosi, rimasero tutti contagiati tranne Jean de Brébeuf, che si prodigò in mille modi per curare con erbe e salassi i confratelli. Lo sciamano venne a offrire i suoi servizi: assicurava di avere il potere di risanare i missionari con delle saune e con l'invocazione degli spiriti. Padre de Brébeuf rispose che riponeva solo in Gesù ogni speranza. Lo sciamano se ne andò via, con l'animo pieno di risentimento.

I gesuiti guarirono, ma l'epidemia prese a colpire la popolazione. I missionari si dedicarono a curare i malati con grande dedizione, battezzando i moribondi che accettavano di ricevere il sacramento. Ci furono 15 battesimi nel 1636, più di 300 nel 1637. Gli autoctoni appendevano davanti alle abitazioni maschere tribali dalle fattezze orrende per impaurire e allontanare il morbo; gli sciamani facevano danze propiziatorie. La bella stagione sembrò portare un po' di sollievo, ma col ritorno del freddo l'epidemia scoppì più violenta che mai. Il propagarsi del male era favorito dalle usanze degli uroni. Essi vivevano nelle "lunghe case", costruite con pali conficcati nel terreno e ricoperti da strati di acciaccio; ogni abitazione accoglieva quattro o cinque famiglie. D'estate gli uroni riposavano all'aperto, sotto gli alberi, ma d'inverno dormivano gli uni vicino agli altri, stesi su pelli poste per terra, in un ambiente ristretto; questo incrementava il contagio. Nel 1637 le morti crebbero in modo impressionante. Gli stregoni presero a incolpare i "veste nera" della terribile epidemia. La gente impaurita non volle più avere contatti con i missionari. Alcuni nei vederli fuggivano, altri li insultavano, minacciando di ucciderli. Padre de Brébeuf invitò a un'adunanza dei capi, fu di fatto messo sotto processo e accusato di essere un untore che diffondeva il morbo con stoffe misteriose. Egli rispose senza paura: invitò gli uroni a entrare nella sua povera capanna, prendere ogni stoffa e a gettarla nel lago, se così gradivano. Disse di non conoscere l'origine della malattia; però conosceva il Signore ed era venuto fra gli uroni per diffondere la sua Parola, non per dedicarsi al commercio delle pelli, con la fame di guadagno di chi faceva il *coureur des lois*. Colpiti dal coraggio del missionario, gli uroni cessarono di accusarlo. Le adunanze successive, però, gli sciamani ebbero il sopravvento e padre de Brébeuf venne condannato a morte. Quando lo seppe, scrisse una lettera d'addio al suo superiore a Québec, poi continuò serenamente il suo apostolato. Proprio in quella fermezza e l'auto ardente dei missionari, pian piano le persecuzioni e le diffidenze cessarono.

All'inizio dell'epidemia gli uroni erano 30.000, alla fine solo 12.000. Nel 1641 si erano convertite al cristianesimo sessanta persone. Per esse de Brébeuf e la comunità dei gesuiti costruirono un villaggio molto simile alle *reducciones* del Paraguay. La vita si avviava su basi serene, quando giunse per lui la grazia del martirio, tanto a lungo invocata. Il 16 marzo 1649 morì fra torture atroci per mano degli irochesi, i tradizionali nemici degli uroni, in un assalto avvenuto durante la "guerra dei castori". Dalle lettere di madre Maria dell'Incarnazione Guyart Martin, canonizzata nel 2014 da Papa Francesco, conosciamo i particolari raccapriccianti del supplizio. Con padre de Brébeuf morì anche un giovane gesuita, san Gabriel Lalemant (1616-1649), affrontando con pari coraggio gli stessi tormenti. Entrambi avrebbero potuto salvarsi con la fuga, ma preferirono lasciarsi catturare per incoraggiare con le loro parole e il loro esempio gli uroni fatti prigionieri. Fra i pochi sopravvissuti vennero tramandate le parole del canto natalizio che padre de Brébeuf aveva composto per loro: si chiama *Huron Carol* e ancora oggi viene cantato dagli amerindi del Canada; un inno dolcissimo, come l'amore di Cristo che divampò con tanta forza nel cuore di san Jean de Brébeuf.

di SILVIA CAMIASCA

Ma come negli ultimi due mesi abbiamo sentito forte l'esigenza di "restare a casa": nella situazione di emergenza, dovuta alla pandemia che ha così duramente colpito le nostre comunità, l'invito, la disposizione, l'impegno a "restare a casa" puntano, inevitabilmente, i riflettori su piaghe e contraddizioni sociali, già note, palesemente stridenti con la necessità di dover stare nelle proprie abitazioni. Vale per i senzatetto, che per tanti detenuti, costretti, a causa del sovraffollamento carcerario, a condividere spazi in condizioni ai limiti della sopravvivenza. Contraddizioni queste che la pandemia ha fatto riesplorare in tutto il mondo, riportando alla luce un'altra emergenza, da tempo inesa, legata a quale casa possano fare ritorno le tante persone detenute con pena non superiore ai diciotto mesi, quando, oltre a non disporre di un domicilio effettivo, vivono gravi situazioni di indigenza economica, socio-familiare e culturale.

I dati forniti dal ministero della Giustizia, aggiornati allo scorso marzo, parlano di una popolazione carceraria di 61.292 persone, di cui 19.889 stranieri, 2.072 donne, quasi un terzo in attesa di giudizio. A fronte di tali numeri e in considerazione di una capienza regolamentare pari a 50.931 posti, emerge l'ampiezza del fenomeno, non solo quantitativamente, ma in quanto indicativo del degrado "ambientale" di tante realtà "di frontiera" coinvolte. In una delle lettere più esposte - il quartiere di Brancaccio a Palermo - opera da ventisei anni il Centro Padre Nostro, fondato dal beato Giuseppe Puglisi, la cui missione ruota proprio attorno al mondo penitenziario, con particolare attenzione ai temi del compimento della pena e del recupero e reinserimento sociale dei soggetti che hanno commesso dei reati e scontato la detenzione. Qui prendersi cura e farsi carico di chi ha un trascorso particolarmente difficile è il compito ereditato direttamente da padre Puglisi, il cui messaggio è stato lasciato scritto nella lettera ai detenuti del carcere Ucciardone di Palermo, assunto come linea programmatica tesa a indirizzare l'operato del centro.

«Abbiamo voluto esprimere la nostra esperienza trentennale nel recupero dei detenuti, oltre che concretamente nell'azione quotidiana, da un punto di vista normativo, presentando al ministero della Giustizia il decreto legge "Certezza del recupero", teso ad accendere i riflettori sul fondamentale aspetto del recupero degli ex detenuti, spesso tacitato rispetto al tema della certezza della pena, che è l'accettazione più comune in relazione alla questione delle carceri», sottolinea Maurizio Artale, responsabile del Centro Padre Nostro. Tali dimensioni trovano accoglienza in veri e propri spazi in cui si coniuga evangelizzazione, sostegno e promozione della persona. Su questi presupposti da oltre due anni si regge l'opera della Casa del figlio prodigo, contrassegnata dal simbolo del Giubileo della misericordia e dislocata al piano terra del centro, riservato al servizio di accoglienza e alle attività dei detenuti senza dimora, che già possono usufruire dei permessi premio. «Pur essendo uno spazio limitato, destinato al più all'ospitalità di due detenuti, intendiamo rispondere metaforicamente alla parabola del figlio prodigo di ritorno alla casa del Padre, trasmettendo, con un piccolo gesto, il nostro spirito di vicinanza e condivisione», racconta Artale.

Ispirati così a questa esperienza, proprio sull'immagine del dipinto di Rembrandt raffigurante il ritorno del figlio prodigo alla casa delle origini, il Centro di accoglienza Padre Nostro, insieme all'arcidiocesi di Palermo apre, oggi, in questa difficile fase, le porte della seconda Casa del figlio prodigo: un immobile di proprietà della stessa diocesi, nel cuore di un'altra periferia

essenziale della città di Palermo. Qui, il centro e la diocesi, insieme alla Fondazione Giovanni Paolo II e al Circolo Acli padre Pino Puglisi, accolgono dieci persone senza fissa dimora in misura alternativa. Un progetto, già pianificato nell'ottica della missione, ma che trova pieno compimento sotto la spinta della straordinarietà degli eventi: «In questo momento, contribuire a ridurre il numero di persone ristrette in carcere rappresenta un atto di cura e salvaguardia della dignità dell'essere umano», sottolinea Artale. In seguito alle esigenze dovute all'emergenza sanitaria, i senza dimora ai quali il centro, sempre a fianco della diocesi, della Fondazione Giovanni Paolo II e del Circolo Acli padre Pino Puglisi, offrono ospitalità, saranno individuati dall'Ufficio interdistrettuale di esecuzione penale esterna per la Sicilia, e, a costoro, verrà garantito non soltanto un alloggio ma anche un Progetto di inclusione sociale. «La Casa del figlio prodigo 2 non è solo una struttura abitativa, un bene immobile che funge come alloggio: vogliamo piuttosto creare l'occasione per un cammino di rinascita», racconta il direttore, descrivendo come è stato organizzato il percorso di recupero: «Per costruire con gli ospiti un vero e proprio progetto di vita, abbiamo elaborato specifici programmi educativi di concerto con assistenti sociali, psicologi, educatori, tutor, mediatori culturali, consulenti legali, nonché in stretta sinergia con il personale degli istituti penitenziari e degli Uffici di esecuzione penale esterna». In tale ambito sono previste molteplici attività, pensate in funzione della specifica situazione del singolo individuo: azioni di accompagnamento per la presentazione e fruizione delle misure a sostegno del reddito, come di accompagnamento educativo e sociale alla vita autonoma durante la residenzialità.

Gli ospiti sono pienamente coinvolti nella scelta dei servizi di cui usufruire, siano essi inerenti a educazione, istruzione e formazione professionale, siano essi volti all'inserimento o al reinserimento nel mercato del lavoro, compatibilmente con le disposizioni governative dovute all'emergenza sanitaria e sociale data dall'epidemia di covid-19. La strategia d'intervento poggia sul sostegno di una fidei rete che, negli anni, il centro, e gli enti che collaborano a questo progetto, hanno tessuto e consolidato formalmente (attraverso accordi, convenzioni, protocolli), a livello locale e nazionale: ciò nella consapevolezza che non sia possibile una vera presa in carico dei soggetti in esecuzione penale se non attraverso un'integrazione tra istituzioni, soggetti privati e le migliori risorse della comunità.

Non si tratta, dunque, solo di una risposta all'emergenza del momento, e neppure solo dell'ospitalità garantita a dieci persone senza fissa dimora in regime di detenzione domiciliare: «Vogliamo dare una buona notizia di misericordia», racconta la parabola di una porta che si apre alla vita, alla rinascita, per ricordare a tutti noi che il Padre ama ogni suo figlio e ognuno ha il proprio unico posto alla sua mensa», conclude Artale.



I Superiori e gli Officiali della Congregazione per le Chiese Orientali sono vicini al Signor Maria Codonori e ai Familiari, per la morte della madre

Signora MARIA LUISA

che affidano al Signore Risorto e all'intercessione di Santa Rita, con fervida preghiera di suffragio, invocando per lei il riposo eterno e il dono della consolazione che nasce dalla fede per tutti coloro che piangono la sua scomparsa.



l'anno successivo, nel manifestargli il desiderio di poter ricevere l'aiuto di altri missionari, sottolineava che essi più di tutto avrebbero dovuto possedere «una dolcezza inalterabile e una pazienza a tutta prova. Non è con la forza né con l'autorità che possiamo sperare di vincere per il Signore questi cuori».

Nato il 25 marzo 1593 nel castello avito di Condé-sur-Vire, Jean era il figlio primogenito di Marie le Dragon e di Gilles II de Brébeuf, una famiglia normanna di antica nobiltà che nel suo albero genealogico contava alcuni confessori della fede nelle persecuzioni avvenute sotto Enrico VIII d'Inghilterra e poi durante il

za sconti la dura esistenza di queste popolazioni, in ogni aspetto: i poveri pasti, il riposo sulla nuda terra o su una vecchia pelle piena di pulci, le faticose battute di caccia, i rischiosi viaggi su canoe che dovevano essere portate a spalla in prossimità delle rapide. Le belle maniere imparate dal bambino nel castello paterno sembravano diventare inutili; qui bisognava saper fronteggiare l'asprezza del quotidiano. E padre Jean piegò le spalle sotto carichi pesanti, col breviario legato al collo, i piedi sanguinanti, le vesti strappate nelle lunghe marce attraverso le impenetrabili foreste del Canada. A queste fatiche e ai frequenti digiuni causati dalla

In una lettera si preparava all'estremo sacrificio

Verso il martirio

Di seguito una traduzione della lettera d'addio inviata da san Jean de Brébeuf, il 28 ottobre 1637, al suo superiore a Québec.

Reverendissimo Padre, PAX CHRISTI. Noi siamo forse sul punto di spargere il nostro sangue e di sacrificare le nostre vite nel servizio del nostro buon Maestro, Gesù Cristo. Sembra che la Sua bontà stia per accettare questo sacrificio da me, in espiazione dei miei grandi e innumerevoli peccati e per coronare d'ora in poi i servizi passati e i grandi, ardenti desideri di tutti i nostri Padri che sono qui. Ciò che mi fa pensare che questo non avverrà è da un lato l'eccesso della mia passata malvagità che mi rende del tutto indegno di un così meraviglioso favore e, d'altro lato, il non poter pensare che la Sua bontà permetta che siano messi a morte i suoi operai, perché, per grazia Sua, ci sono già delle anime buone che ricevono ardentemente il seme del Vangelo, nonostante le calunnie e le persecuzioni di tutti gli uomini contro di noi. Ma tuttavia io temo che la Divina Giustizia, vedendo la testarda persistenza della maggior parte degli abitanti nelle loro follie, permetta molto giustamente che venga tolta la vita del corpo a noi che con tutto il cuore desideriamo e procuriamo la vita delle loro anime.

Qualunque cosa avvenga, io le assicuro che tutti i Padri aspettano l'esito di tale questione con una grande calma e serenità di spirito. E per me posso dire a Vostra Reverenza con tutta sincerità che non ho mai avuto finora la minima paura della morte. Ma noi siamo tutti addolorati perché queste persone, con la loro malizia, chiudono la porta al Vangelo e alla grazia. Qualunque decisione si prenda e qualunque trattamento ci si faccia, noi cercheremo con la grazia del Signore di sopportarlo pazientemente per il Suo servizio. È un singolare favore che la Sua bontà ci fa concederci di sopportare qualcosa per amor Suo. È proprio ora che noi sentiamo di appartenere veramente alla Compagnia. Che Lui sia sempre benedetto per averci scelti fra tanti altri migliori di noi e poi destinati a questo Paese, per aiutarci a portare la Sua Croce!

In tutte le cose, sia fatta la Sua Santa Volontà. Se Lui vuole che in quest'ora moriamo, oh, fortunata quest'ora per noi! Se vuole serbarci per altre opere, sia benedetto. Se Lei saprà che Dio ha coronato le nostre insignificanti fatiche, o piuttosto i nostri desideri, lo be-



Il martirio di Jean de Brébeuf in un'antica stampa

nedica. È solo per Lui che noi desideriamo vivere e morire ed è Lui che ce ne dà la grazia.

Del resto, se qualcuno sopravvive, ho dato gli ordini per tutto ciò che deve fare. Ho pensato che i nostri Padri e domestici risparmiati si ritirino presso coloro che stimeranno essere i loro migliori amici; ho dato ordine che si porti alla capanna di Pietro, il nostro primo cristiano, tutto ciò che riguarda la cappella e soprattutto di essere particolarmente attenti a mettere il nostro dizionario e tutto ciò che abbiamo sulla lingua urone in un posto ben sicuro. Per me, se Dio mi fa la grazia di andare in Paradiso, pregherò Dio per il nostro popolo e per i poveri Uroni, e non dimenticherò Vostra Reverenza. Infine noi supplichiamo Vostra Reverenza e tutti i nostri Padri di non dimenticarci nei loro Santi Sacrifici e nelle loro preghiere, perché in vita e dopo la morte Dio ci usi misericordia.

Siamo tutti, per la vita e per l'eternità, gli umilissimi e affezionatissimi servi di Vostra Reverenza in nostro Signore.

Jean de Brébeuf
F. Joseph Le Mercier
Pierre Chastelain
Charles Garnier
Paul Ragueneau

28 ottobre 1637

Ho lasciato nella residenza di San Giuseppe i Padri Pierre Fijart e Isaac Jogues nelle medesime disposizioni di animo.

PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

Caritas Filippine rilancia l'impegno a favore del rispetto dell'ambiente

Comunità più verdi

di CHARLES DE PECHPEYROU

Una guida da distribuire alle comunità locali con l'obiettivo di promuovere «azioni concrete» sotto il profilo «ecologico», programma della durata di un anno chiamato «iniziative verdi» per garantire fra l'altro la sicurezza alimentare nelle comunità una volta conclusa l'emergenza coronavirus: sono alcune delle iniziative avviate in questi giorni dalla Caritas Filippine, in occasione del quinto anniversario dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco sulla cura della casa comune. Per il responsabile dell'organizzazione, monsignor José Colin M. Bagaforo, vescovo di Kidapawan, queste riflessioni provengono dalla Chiesa non sono solo un'evocazione del documento pontificio, ma servono anche ad «articolare i risultati e le sfide». D'altronde, prosegue il presule, sembra ormai acquisito che la diffusione delle malattie infettive, come l'attuale pandemia di covid-19, sia «legata in modo stretto alla distruzione dell'habitat nei nostri ecosistemi».

Nel presentare la nuova guida, il vescovo di Kidapawan spiega che il volume ha come scopo quello di aiutare i lettori a esaminare la dimensione personale, di leadership e comunitaria «testimoniando l'importanza delle nostre preoccupazioni in tema ambientale». Don Edwin Carigwe, segretario esecutivo di Caritas Filippine, aggiunge che la pubblicazione aiuterà «a guardare a noi stessi» e valutare «se stiamo contribuendo o meno» alla soluzione del problema. Il libretto, prosegue, è un promemoria per le comunità delle «piccole cose» che possiamo fare per salvare l'ambiente e promuovere «attività che favoriscano la consapevolezza ecologica».

Nell'introduzione della nuova guida, intitolata «Rendere le nostre comunità più verdi», la Caritas Filippine è chiamata anche Servizio nazionale per l'azione sociale (Nassa) a ribadisce che «l'enciclica *Laudato si'* incoraggia le singole persone, le comunità e le istituzioni a partecipare alla conversione ecologica. Per combattere la crisi ecologica globale che stiamo vivendo, è necessario lasciarci trasformare, dare il contributo rilevante come comunità, come Chiesa, come organizzazione, in modo tale che tutti possano offrire soluzioni». «Le nostre comunità dovrebbero prendere parte a un'azione globale per proteggere il pianeta - si legge ancora - e la risposta alla sfida presentata da Papa Francesco inizia con piccole azioni efficaci che trasformano ognuno di noi, ma riguarda anche azioni sostenibili su vasta scala che incidono sull'umanità intera». In concreto, le «azioni ecologiche» proposte consistono nell'evitare l'uso di plastica e carta, ridurre il consumo di acqua, favorire la raccolta differenziata, cucinare solo ciò che può essere ragionevolmente consumato e combattere efficacemente lo spreco alimentare, avere cura per gli altri esseri viventi, utilizzare i mezzi pubblici o praticare il carteraggio, piantare alberi, spegnere la luce quando non è necessaria e riciclare il più possibile. «Con queste «azioni ecologiche»», assicura l'organizzazione caritativa - «potremo diventare «eco-comunità», «eco-parrocchie», o «eco-scuole» e adottare un «eco-ministero» nelle nostre organizzazioni, comunità o congregazioni». «Facciamo in modo che tutte queste «azioni verdi» diventino parte della nostra vita quotidiana e si diffondano nelle nostre comunità», auspica la Caritas, ricordando che Papa Francesco «ha immaginato un mondo pulito, non un mondo di «sporcizia» ma un

mondo ecologicamente vivibile e sostenibile».

La seconda iniziativa di rilievo della Caritas in ambito ecologico, si è detto, è la campagna «iniziative verdi», che anch'essa «intende intensificare le azioni a favore dell'ambiente in vista di proteggere la nostra casa comune attraverso la partecipazione delle diverse diocesi, parrocchie, comunità e partner online». «Ispirata dallo spirito e dai principi dell'enciclica del Papa e della lettera pastorale della Conferenza dei vescovi delle Filippine sulla conversione ecologica e l'emergenza clima-



zaiva di agricoltura comunitaria può essere realizzata in collaborazione con alcune agenzie governative che forniscono servizi agricoli, come semi di ortaggi, strumenti e assistenza tecnica. La Caritas Filippine assicura che «contribuirà grazie ai progetti già esistenti in corso di attuazione alla promozione dell'agricoltura biologica nelle diocesi». Per garantire il monitoraggio e la condivisione creativa dei migliori esempi di realizzazione sulla piattaforma dei social media, verrà creata una pagina Facebook dedicata.

In secondo luogo, in previsione dell'intensificazione delle pressioni per l'approvazione del disegno di legge sulla tutela dell'ambiente presentato al Senato e alla Camera dei rappresentanti, le diocesi, attraverso i rispettivi centri di azione sociale, sono incoraggiate a sollecitare questo sostegno inviando una lettera in questo senso ai loro rappresentanti e senatori distrettuali affinché votino a favore dell'approvazione di questo progetto di legge nelle Filippine e per far sì che la delibera intervenga rapidamente. Le comunità possono anche fare pressioni sulle ordinanze e le politiche locali a sostegno della cura dell'ambiente e per garantire l'attuazione. Sono previsti il monitoraggio e la condivisione creativa delle migliori attuazioni sui social media.

L'ultimo aspetto riguarda infine gli investimenti in energie pulite e rinnovabili. Ispirandosi anche alla lettera pastorale dei vescovi filippini, dal titolo «Un appello urgente per la conversione ecologica - Speranza di fronte all'emergenza climatica», in cui suggerivano che «le risorse finanziarie delle istituzioni cattoliche non dovessero più servirsi a finanziare industrie inquinanti come le centrali elettriche a carbone, le società minerarie e altre industrie distruttive ed estrattive», la Caritas ribadisce quanto «è necessario incoraggiare la cessazione di tali titoli». La nuova campagna invita quindi le diocesi e le istituzioni cattoliche a «sostenere gli sforzi per affidare l'insieme dei loro fondi alle istituzioni che investono in energia pulita e rinnovabile».

A Lahore un progetto sulla scia della «Laudato si'»

Pianta un albero pianta una speranza

LAHORE, 26. «C'è bisogno di cambiare il nostro stile di vita e il nostro approccio con l'ambiente. Ed è necessario mobilitare le comunità, dotarle delle conoscenze e delle competenze necessarie per affrontare il cambiamento climatico: è quanto ha detto il direttore della Caritas Pakistan, Aamad Gulzar, in occasione del lancio del progetto «Pianta un albero, pianta una speranza», avviato nell'ottica dell'enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*. «Il Pakistan - riporta il sito web della Caritas Internationalis - è il quinto Paese al mondo più colpito dai cambiamenti climatici. La nazione contribuisce con meno dell'1 per cento al gas serra del pianeta, responsabili del riscaldamento globale; eppure i suoi oltre duecento milioni di abitanti sono tra le vittime più vulnerabili delle crescenti conseguenze del cambiamento climatico. Infatti, monsoni devastanti, temperature elevate, siccità e inondazioni «portano a una riduzione progressiva della produttività agricola, mentre le zone costiere sono minacciate da progetti di innalzamento del livello del mare e di aumento del cicloni». Non solo. Secondo alcuni studi, Lahore e Karachi sono tra le dieci città più inquinate al mondo in termini di qualità dell'aria. Circa 21 milioni di persone in tutto il territorio (il 10 per cento della popolazione nazionale) non hanno accesso all'acqua potabile. Dati del Pakistan Council of Research in Water Resources prevedono che entro il 2025 nel Paese scarseggeranno le fonti idriche.

Per questa ragione, la Caritas locale ha mobilitato scuole, ordini religiosi e associazioni nel suo progetto: oltre un milione gli alberi piantati in 36 distretti del Paese,

grazie all'iniziativa avviata nel 2016 e conclusasi a novembre 2019 denominata «One Million Tree Plantation Campaigns». In quell'occasione ad intrare il primo albero, è stato il cardinale Joseph Coutts, arcivescovo di Karachi e presidente della Caritas pakistana, che quattro anni fa piantato «un umile ulivo a Lahore, gettando così le basi della speranza per le generazioni future». Tutte e sette le diocesi del Paese (Karachi, Hyderabad, Multan, Faisalabad, Lahore, Islamabad-Rawalpindi e Quetta) lavorano per proteggere l'ambiente, in collaborazione con gli uffici governativi nei rispettivi territori.

«Gli alberi sono di vitale importanza per il nostro ecosistema - si legge ancora sul sito di Caritas Internationalis - forniscono ossigeno, immagazzinano carbonio, aiutano a conservare il suolo e l'acqua, prevenendo la desertificazione e i disastri naturali come le frane. Il rimboschimento è uno strumento di mitigazione vitale per combattere il cambiamento climatico».

Il successo del progetto è stato talmente grande, che la Caritas locale ha deciso di rilanciarlo per un nuovo ciclo, dal 2020 al 2023. «L'iniziativa ha creato un impulso positivo, non possiamo perderlo - spiega ancora il direttore Gulzar - ci ha dato la possibilità di promuovere uno stile di vita «verde». E questi piccoli passi avranno un grande impatto sulla nostra casa comune perché ciò che è stato piantato nei giorni scorsi «andrà a nostro vantaggio domani». Non solo: questo programma ecologico è importante anche «per la promozione del dialogo interreligioso - conclude Gulzar - perché aiuta ad avvicinare le diverse comunità».

ISLAMABAD, 26. «È inaccettabile che cittadini del Pakistan, a causa della propria confessione religiosa, non ricevano aiuti essenziali per la sopravvivenza in tempi di pandemia: è quanto dichiara a «L'Osservatore Romano» il direttore della sezione italiana della fondazione di diritto pontificio, Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs), Alessandro Monteduro, in merito alla notizia diffusa dalla Commissione nazionale per la giustizia e la pace del Pakistan, dove spesso i cristiani e le altre minoranze religiose non usufruiscono di aiuti, di beni alimentari e di prima necessità e sono tra quelli che soffrono di più». Nel Paese gli aiuti continuano ad essere spesso negati ai non musulmani.

Secondo gli ultimi rapporti della John Hopkins University, i casi confermati di coronavirus sono oltre cinquantomila, e i morti sono oltre un migliaio, anche se, secondo Chaudhry, molti casi non sarebbero stati segnalati. Anche per la mancanza di tamponi. L'attivista cattolico chiede al governo di Islamabad di analizzare meglio i dati per individuare gli aiuti ai più vulnerabili e sostiene che al momento non si conoscono iniziative per far fronte ai bisogni delle minoranze religiose nel Paese.

Anche secondo un altro attivista cattolico pakistano, Anjum James Paul, presidente della Pakistan Minorities Teachers' Association, quello che si sta registrando nel Paese «è una pratica scandalosa e allarmante, che va fermata subito. Ci sono alcune persone - ha sottolineato - che stanno sfruttando il blocco dovuto al covid-19 e la disperazione creatasi in tante persone indigenti, per indurre una conversione religiosa all'islam, operando un ricatto: se vuoi il cibo, diventa musulmano». Si tratta di un ricatto bello e buono che molte organizzazioni cattoliche stanno cercando di impedire. Aiuto alla Chiesa che soffre è scesa in campo dando vita, nei giorni scorsi, ad un programma di aiuti di cinque milioni di euro per sostenere, nell'emergenza coronavirus, il lavoro delle Chiese locali in tutto il mondo. (francesco ricaputo)

positivi di protezione ad operatori sanitari e lavoratori domestici, molti dei quali sono cristiani, e ha lanciato l'allarme di un probabile picco di casi di covid-19 proprio fra cristiani e altre minoranze che svolgono i lavori più a rischio nel Paese asiatico. «Il covid-19 non conosce confini: tutti sono a rischio, indipendentemente dalla loro religione - afferma il direttore esecutivo della Commissione nazionale per la giustizia e la pace - quindi, come dovrebbe essere giusto negare cibo e altri aiuti d'emergenza ai cristiani e alle altre minoranze, specialmente quando sono tra quelli che soffrono di più». Nel Paese gli aiuti continuano ad essere spesso negati ai non musulmani.

Secondo gli ultimi rapporti della John Hopkins University, i casi confermati di coronavirus sono oltre cinquantomila, e i morti sono oltre un migliaio, anche se, secondo Chaudhry, molti casi non sarebbero stati segnalati. Anche per la mancanza di tamponi. L'attivista cattolico chiede al governo di Islamabad di analizzare meglio i dati per individuare gli aiuti ai più vulnerabili e sostiene che al momento non si conoscono iniziative per far fronte ai bisogni delle minoranze religiose nel Paese.

Secondo gli ultimi rapporti della John Hopkins University, i casi confermati di coronavirus sono oltre cinquantomila, e i morti sono oltre un migliaio, anche se, secondo Chaudhry, molti casi non sarebbero stati segnalati. Anche per la mancanza di tamponi. L'attivista cattolico chiede al governo di Islamabad di analizzare meglio i dati per individuare gli aiuti ai più vulnerabili e sostiene che al momento non si conoscono iniziative per far fronte ai bisogni delle minoranze religiose nel Paese.

Secondo gli ultimi rapporti della John Hopkins University, i casi confermati di coronavirus sono oltre cinquantomila, e i morti sono oltre un migliaio, anche se, secondo Chaudhry, molti casi non sarebbero stati segnalati. Anche per la mancanza di tamponi. L'attivista cattolico chiede al governo di Islamabad di analizzare meglio i dati per individuare gli aiuti ai più vulnerabili e sostiene che al momento non si conoscono iniziative per far fronte ai bisogni delle minoranze religiose nel Paese.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Australia, in Cile e in Romania.

Mark Stuart Edwards
vescovo di Wagga Wagga (Australia)

Nato a Balikpapan, nell'arcidiocesi di Samarinda in Indonesia, il 14 giugno 1959, si è trasferito nel 1969 in Australia. Dopo aver frequentato la Saint Leonard's Primary School a Glen Waverley e il Marzenod College di Mulgrave, ha ottenuto il baccellariato in scienze presso la Monash University di Melbourne. Nel 1980 è entrato nel noviziato dei missionari oblati di Maria Immacolata (Omi) e ha compiuto gli studi ecclesiastici al Catholic Theological College di Melbourne e al Melbourne College of Divinity. È stato ordinato sacerdote nel 1986 a Melbourne. Dopo l'ordinazione sacerdotale ha proseguito la sua formazione presso la Monash University di Melbourne, conseguendo il dottorato in filosofia e il baccellariato in lettere e in educazione. Nella sua congregazione religiosa ha ricoperto gli incarichi di professore al Marzenod College di Mulgrave (1986-1989); vicedirettore dello Iona College di Brisbane (1990-1997); maestro degli aspiranti (1998-2004) e poi dei novizi (2004-2007) al Saint Mary's Seminary di Mulgrave; professore al Catholic Theological College di Melbourne (2007-2010); responsabile degli scolareschi al Saint Mary's Seminary di Mulgrave (2007-2010); rettore dello Iona College di Lindum, Brisbane (2010-2014). Negli anni 2001, 2004, 2007 e 2011 è stato eletto consigliere della provincia australiana dei missionari oblati. Nominato ausiliare dell'arcidiocesi di Melbourne e al contempo vescovo titolare di Garba il 7 novembre 2014, ha ricevuto l'ordinazione il 17

dicembre successivo. Nella Conferenza episcopale dell'Australia è membro del comitato per l'educazione cattolica.

Gonzalo Arturo
Bravo Salazar, vescovo di San Felipe (Cile)

Nato a Valparaíso il 30 dicembre 1962, prima di entrare in seminario ha ottenuto presso la locale Università tecnica Federico Santa María la licenza in «Ciencias Básicas de la Ingeniería» e il titolo di ingegnere civile. Ha compiuto gli studi filosofici e teologici presso il seminario maggiore San Rafael di Valparaíso e ha conseguito il baccellariato in teologia presso la Pontificia università cattolica della stessa città, e la licenza e il dottorato in teologia biblica presso la Pontificia università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 12 ottobre 1997, è stato vicario parrocchiale di Nuestra Señora de los Dolores a Viña del Mar, amministratore della parrocchia Jesús Buen Pastor a Valparaíso, professore nella locale Pontificia università cattolica, vicario diocesano per gli affari economici. Dal 2008 è parroco di El Salvador del Mundo a La Matriz e dal 2010 decano della Facoltà ecclesiastica di teologia della Pontificia università cattolica di Valparaíso.

Julio Esteban
Larrondo Yáñez, ausiliare di Santiago de Chile (Cile)

Nato a Santiago del Cile il 23 agosto 1959, ha compiuto gli studi filosofici e teologici presso il seminario maggiore dell'arcidiocesi della capitale. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 2 dicembre 1992, ed è stato vicario parrocchiale di San Gabriel, decano del decanato «Obispo Enrique Alvear», parroco di

zizzare gli aiuti ai più vulnerabili e sostiene che al momento non si conoscono iniziative per far fronte ai bisogni delle minoranze religiose nel Paese.

Anche secondo un altro attivista cattolico pakistano, Anjum James Paul, presidente della Pakistan Minorities Teachers' Association, quello che si sta registrando nel Paese «è una pratica scandalosa e allarmante, che va fermata subito. Ci sono alcune persone - ha sottolineato - che stanno sfruttando il blocco dovuto al covid-19 e la disperazione creatasi in tante persone indigenti, per indurre una conversione religiosa all'islam, operando un ricatto: se vuoi il cibo, diventa musulmano». Si tratta di un ricatto bello e buono che molte organizzazioni cattoliche stanno cercando di impedire. Aiuto alla Chiesa che soffre è scesa in campo dando vita, nei giorni scorsi, ad un programma di aiuti di cinque milioni di euro per sostenere, nell'emergenza coronavirus, il lavoro delle Chiese locali in tutto il mondo. (francesco ricaputo)



San Gabriel, formatore del Pontificio seminario maggiore di Santiago, parroco di Jesús de Nazareth, decano del decanato «Alberto Hurtado», membro dell'équipe della vicaria per il clero, parroco di San Luis Bertran e, dal 2020, di Nuestra Señora de Lourdes e Vicario episcopale della zona sud di Santiago.

László Kerekes
ausiliare di Alba Iulia (Romania)

Nato il 23 luglio 1968 a Ghelinta (Gelence), nell'arcidiocesi di Alba Iulia, dal 1984 al 1986 ha studiato presso la Scuola dei cantori (seminario minore arcidiocesano). Tra il 1986 e il 1987 ha compiuto il servizio militare e dal 1987 al 1990 ha seguito gli studi presso l'Istituto teologico romano cattolico di Alba Iulia; dal 1990 al 1992 ha continuato la formazione presso l'Accademia teologica e il seminario centrale di Budapest in Ungheria. Ordinato sacerdote il 16 maggio 1993 nella sua parrocchia di origine a Ghelinta dall'allora ausiliare di Alba Iulia, monsignor Jakubinyi, nel 1994 ha ottenuto la licenza in diritto canonico, e poi, nel 2004, dopo quattro anni di studi, il dottorato all'Università cattolica Saint Paul a Ottawa in Canada, collaborando contemporaneamente con la parrocchia di Sant'Ignazio di Antiochia per i fedeli di lingua ungherese. Dal 1994 al 2000 ha compiuto alcune mansioni pastorali come prefetto di disciplina, essendo al contempo professore di diritto canonico e di retorica (omiletica) presso il seminario maggiore di Alba Iulia e anche ufficiale presso il tribunale ecclesiastico per il matrimonio. Dal 2004 è parroco della parrocchia Beato Eusebio di Târgu Secuiesc. Inoltre è membro del consiglio presbiteriale e del tribunale ecclesiastico di Alba Iulia.

ACQUE VERONESI S.C.A.R.L.
BANDO DI GARA. È indetta procedura di gara aperta a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per l'affidamento dei lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria, servizio di pulizia, gestione e manutenzione di impianti, operazioni di cantiere e lavori degli adempimenti aziendali, tramite accordo quadro da stipulare in data 15/05/2020. Accordo quadro 10 - suddiviso in 2 loti. Lotto 1: CIG 82831374E3 - Lotto 2: CIG 82831553BE. Importo complessivo € 4.250.000,00. Ricezione offerte: 10/06/2020 ore 10:30. Doc. su: https://acqueveronesi.browsolutions.com/weblogin.html, previa registrazione obbligatoria al portale. Direzione Provinciale, Acquedotti e Impianti, 1° distretto. Nicola De Iorio Frisati

AZIENDA OSPEDALIERO UNIVERSITARIA CONSORZIO POLICLINICO OSPEDALE GIOVANNI XXIII - BARI
Bando di gara CIG 8300141441. Con la presente si comunica che l'affidamento della manutenzione meccanica ed elettrica ordinaria e straordinaria, servizio di pulizia, gestione e manutenzione di impianti, operazioni di cantiere e lavori degli adempimenti aziendali, tramite accordo quadro da stipulare in data 15/05/2020. Accordo quadro 10 - suddiviso in 2 loti. Lotto 1: CIG 82831374E3 - Lotto 2: CIG 82831553BE. Importo complessivo € 4.250.000,00. Ricezione offerte: 10/06/2020 ore 10:30. Doc. su: https://acqueveronesi.browsolutions.com/weblogin.html, previa registrazione obbligatoria al portale. Direzione Provinciale, Acquedotti e Impianti, 1° distretto. Nicola De Iorio Frisati

Il sostituto della Segreteria di Stato ad Assisi nel terzo anniversario dell'istituzione del santuario

La spogliazione di Francesco modello di conversione

di JEAN-BAPTISTE SOUROU

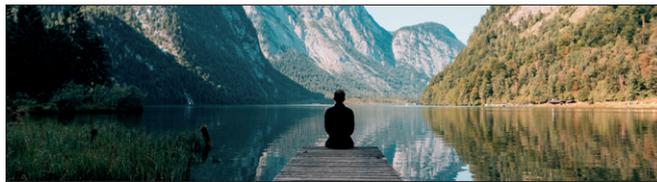
«**C**on la mia visita vorrei portarvi in questo tempo travagliato la benedizione e l'incoraggiamento del Papa, con l'augurio di "pace e bene" tipico del Serafico padre Francesco». Con que-

nto in terra. Ecco il senso del suo andare in Cielo. Non è per lui, è per noi. È un andare lontano da noi per assicurarci che potremo stare sempre insieme a lui». Rifacendosi poi all'insegnamento di Papa Francesco, l'arcivescovo Peña Parra ha sottolineato che con l'A-

corso di vita orizzontale, legato alle realtà terrene, per iniziare quello verticale, proteso alle realtà celesti». «Qui - ha proseguito - si è spogliato di ciò che passa per abbracciare quello che resta», ha affermato il sostituto, aggiungendo che il santuario «ci ricorda che non si può fare posto pienamente al Signore senza spogliarsi di qualcosa: occorre togliere i nostri abiti interiori vecchi per rivestirci della sua novità».

«Questo tempo - ha detto monsignor Peña Parra in conclusione - ci ha spogliato di tante certezze, privando molti di beni anche essenziali. E ciò è sicuramente un male. Tuttavia, le situazioni inferte dalla vita possono avere un ruolo nel cammino. Ci ricordano che la vita non va sprecata, inseguendo cose che ora ci sono e domani svaniscono. Ci ricordano che, per quanto ci affanniamo, la vita, cui non possiamo aggiungere un solo istante, non è nelle nostre mani».

Nel saluto iniziale, l'arcivescovo Sorrentino aveva evidenziato come il santuario della Spogliazione, «ultima perla di Assisi», sia «in qualche modo la più originaria. Qui - ha chiarito - otto secoli fa Francesco sigillò il suo cammino di conversione. L'icona della spogliazione porta insieme due cardini della sua spiritualità: la radicalità evangelica e l'eccezionalità». Monsignor Sorrentino ha inoltre ricordato che il santuario è oggi impreziosito dalla tomba del venerabile Carlo Accutis - di cui è in corso la causa di beatificazione - «testimone di santità giovanile nell'epoca digitale», e ha rivolto un pensiero speciale a Papa Francesco ricordando il quinto anniversario dell'enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune.



Il «Tempo del creato» si celebra tra settembre e ottobre prossimi

Cristiani uniti per proteggere il pianeta e chi lo abita

«Mentre il mondo vive una profonda incertezza e sofferenza nel mezzo di un'emergenza globale, siamo chiamati a riconoscere che per avere una risposta veramente sana bisogna capire che "tutto è connesso" e ricostruire i legami che abbiamo spezzati». Con un forte richiamo alla drammatica attualità del coronavirus che sta colpendo uomini e donne a ogni latitudine del pianeta, il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui) invita tutti i cattolici a partecipare attivamente alla prossima edizione del «Tempo del creato»: la celebrazione ecumenica annuale di preghiera e azione che, dal 1° settembre al 4 ottobre, coinvolge cristiani di ogni confessione per proteggere il pianeta e chi lo abita.

In particolare in questo 2020 l'iniziativa si inserisce nell'ambito dell'Anno speciale *Laudato si'*, aperti - sempre su impulso del dicastero, monsignor Bruno-Marie Duffé, con una lettera indirizzata a tutti i cattolici proprio il 24 e diffusa sui media lunedì 25, a spiegarne motivazioni e obiettivi. Il prelado ha preso spunto dalle parole pronun-

ciate dal Pontefice nell'udienza generale del 22 aprile, in occasione della cinquantesima Giornata mondiale della Terra, in cui esortava a una comune «consapevolezza e un'operosità condivisa»: «come la tragica pandemia» di covid-19 «sta dimostrando, soltanto insieme e facendoci carico dei più fragili possiamo vincere le sfide globali». Ecco allora l'esortazione del segretario del Dssui a unirsi alla celebrazione significativamente compresa tra la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato (1° settembre) e la festa di san Francesco d'Assisi (4 ottobre).

È tempo - scrive monsignor Duffé ricordando quanto Papa Francesco disse in occasione della scorsa edizione - di «intraprendere azioni profetiche», di fare «scelte coraggiose», di «orientare il pianeta verso la vita anziché incontro alla morte». Un messaggio questo, aggiunge il prelado, che richiede di «occuparci di ciò che sta mettendo a dura prova i più vulnerabili tra noi». Anche perché, osserva, «ci rendiamo conto che dobbiamo crescere sempre più in solidarietà e prenderci cura gli uni degli altri in fraternità».

Il «Tempo del creato» prevede, come lo scorso anno, appuntamenti

a livello globale, con il coinvolgimento preferenziale dei giovani. Ma fondamentale risulterà la rete di iniziative diffuse che si distribuiranno sul piano locale e saranno condivise, anche tramite il web, in una sorta di unico abbraccio amorevole verso il pianeta Terra e l'uomo che lo abita. Per questo monsignor Duffé fa riferimento all'esortazione apostolica *Querida Amazonia* per incoraggiare «il popolo di Dio ad accelerare i suoi passi verso nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale, pianificando attività per il «Tempo del creato»». E propone anche dei suggerimenti pratici: queste attività «potrebbero includere - spiega - una messa speciale, o un pellegrinaggio a piedi, pratiche di sostenibilità o iniziative di mobilitazione per rispondere tanto al grido della terra quanto al grido dei poveri».

Infine, attingendo alla *Laudato si'*, il segretario del Dssui si rivolge direttamente ai pastori, ai vescovi e alle istituzioni ecclesiali affinché aiutino «i fedeli a essere consapevoli che vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana».



ste parole l'arcivescovo Edgard Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, ha espresso la vicinanza e il sostegno spirituale del Pontefice alla comunità di Assisi durante la solenne celebrazione eucaristica presieduta domenica 24 maggio, in occasione del terzo anniversario dell'istituzione del santuario della Spogliazione presso la chiesa di Santa Maria Maggiore.

Insieme con il presule hanno celebrato l'arcivescovo Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino, e una decina di sacerdoti, tra i quali il vicario generale della diocesi, don Jean-Claude Hazoumé, il provinciale dei Frati minori cappuccini dell'Umbria, padre Matteo Siro, e i custodi delle basiliche di San Francesco e di Santa Maria degli Angeli, i padri Mauro Gambetti e Giuseppe Renda. Tra i partecipanti, numerose autorità civili e militari della città umbra e della provincia di Perugia.

Nella sua omelia il sostituto ha ricordato che la solennità dell'Ascensione «non consiste tanto nella partenza del Signore da questa terra, ma nel suo arrivo in Cielo. Il motivo della nostra gioia - ha spiegato - risiede nel fatto che i Cieli egli li ha raggiunti per noi. Gesù, oggi, infatti porta in Cielo, cioè in Dio, nell'eternità, la nostra umanità, che aveva fatto propria e che non ha abbando-

scensione «Gesù ha prenotato un posto per noi. Ha preso su di sé la nostra umanità per portarla oltre la morte, in un posto nuovo, in Cielo, perché lì dove è lui, fossimo anche noi. È la certezza che ci consola: c'è un posto riservato per ciascuno... Ognuno di noi può dire: c'è un posto per me. Non viviamo senza meta e senza destinazione. Siamo attesi, siamo preziosi. Dio è innamorato di noi, siamo suoi figli. E per noi, ha preparato il posto più bello e più degno: il Paradiso».

Sempre citando le parole del Pontefice, il presule celebrante ha invitato i fedeli a non dimenticare che «la dimora che ci attende è il Paradiso», perché «qua siamo di passaggio. Siamo fatti per il Cielo, per la vita eterna, per vivere per sempre. Per sempre è qualcosa che ora non riusciamo neppure a immaginare, ma è ancora più bello pensare che questo "per sempre" sarà tutto nella gioia, nella comunione piena con Dio, con gli altri, senza più lacrime, senza rancori, senza divisioni».

Il sostituto ha indicato nella spogliazione del Poverello di Assisi - il gesto compiuto ottocento anni orsono da Francesco davanti a suo padre Pietro di Bernardone e al vescovo Guido - un esempio luminoso per camminare verso il Cielo, per andare verso l'alto. Perché in quel momento «Francesco ha interrotto il suo per-

Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA

Procura Generale dell'Oratorio di San Filippo Neri

«Era tale il suo desiderio di preghiera e l'importanza che ad essa riconosceva, che volle chiamare la congregazione da lui istituita congregazione dell'Oratorio». Si apre così il sito della Procura generale dell'Oratorio di San Filippo Neri, la Confederazione che riunisce l'insieme delle attuali 88 Congregazioni erette in 19 nazioni di quattro continenti.

Il sito, inaugurato nell'ottobre 2001, registra ogni anno visite da ogni angolo del mondo. Nello scorso anno sono state 90.000 da parte di 25.000 utenti. Una geografia di ben 120 Paesi. Oltre l'ottanta per cento dei visitatori proviene da Italia, Stati Uniti d'America, Gran Bretagna e Spagna. A seguire, Messico, Polonia, Francia e Brasile. Ma



anche da nazioni nei quali non vi sono Case oratoriane, come Corea del Sud, Giappone o Qatar.

Il portale che contribuisce alla diffusione della conoscenza di san Filippo Neri, di cui la Chiesa fa memoria il 26 maggio, attrae fra le pagine dedicate alla biografia del fondatore e ai santi, beati, venerabili e servi di Dio appartenenti alle congregazioni dell'Oratorio o alla famiglia Oratoriana.

Un sito che cerca di costituire «non solo un mezzo per comunicare all'esterno» ma anche «un elemento di coordinamento interno e di riferimento per le vite delle singole congregazioni confederate».

www.oratoriosanfilippo.org

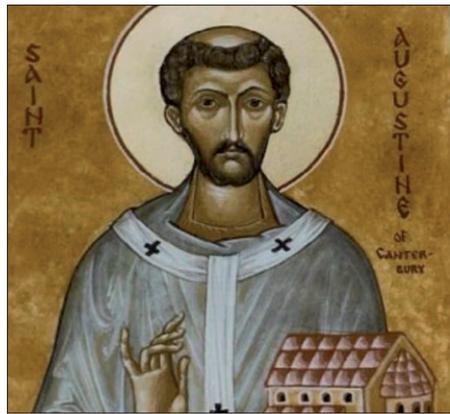
Sant'Agostino di Canterbury

L'apostolo dell'Inghilterra

Proveniva da Roma l'"apostolo dell'Inghilterra" e lo è diventato suo malgrado. Si chiamava Agostino ed era priore del monastero benedettino romano dedicato a Sant'Andrea, fondato da Gregorio Magno nella sua casa paterna sul Celio. Nel 596 Papa Gregorio pensò ad Agostino per ricongiungere la Britannia, dove il cristianesimo portato dai missionari celti era stato soppiantato dall'idolatria e dai culti pagani dei nuovi conquistatori sassoni, angli, juti e frisoni nel V secolo.

Agostino e Gregorio si conoscevano da tempo e si erano formati insieme alla vita monastica. San Gregorio scelse trentanove monaci da affiancare ad Agostino e fornì loro lettere di presentazione per abati e vescovi franchi sul cui territorio dovevano passare. Agostino partì con la benedizione del Papa, giunto però nell'isola di Lérins davanti alla costa francese di Cannes, si spaventò dei racconti che si facevano riguardo alla crudeltà dei sassoni.

Ferrovizzato, rientrò a Roma e chiese al Papa di essere sollevato



dall'incarico, ma Gregorio non cambiò idea e lo riconfermò a capo della missione. Nel 597 Agostino arrivò sull'isola inglese di Thanet, accolto dal re del Kent, Etelberto, e dalla sua sposa Berta, della stirpe dei Merovingi. La regina, figlia del cristiano Cariberto I, re di Parigi, svolse un ruolo fondamentale nella diffusione del cristianesimo in Inghilterra e nel successo della missione di Agostino. Infatti, quando andò in sposa a Etelberto, aveva portato con sé un cappellano, il vescovo di Senlis, Liudhard. Grazie alla tolleranza del re, la piccola comunità cristiana aveva avuto il permesso di costruire a Canterbury, l'antica Durovernum, una chiesa dedicata a san Martino di Tours, patrono dei Merovingi.

La chiesa bretone accolse con generosità i missionari inviati da Roma e la loro opera fu così efficace che nella solennità di Pentecoste del 597 il re ricevette il battesimo. Il Natale successivo ben 10 mila persone furono pubblicamente battezzate. Gregorio Magno espresse la sua gioia per i successi in alcune lettere a Berta e al

patriarca Eulogio di Alessandria. Incaricò Virgilio, vescovo di Arles, di conferire l'ordinazione episcopale ad Agostino, che fissò la sua cattedra nella chiesa di San Pietro in Canterbury. Nel 601 il Papa gli inviò il pallio arcivescovile e un ordinamento della nuova comunità cristiana, insieme a molte reliquie, codici e suppellettili liturgiche. Gregorio Magno ordinò anche l'erezione di dodici sedi episcopali suffraganee di Canterbury nei territori evangelizzati dai monaci.

Agostino ricevette l'ordinazione episcopale ad Arles o forse ad Autun. Era diventato arcivescovo metropolitano e primate d'Inghilterra. Stabilita la sede a Canterbury, capitale del regno del Kent, e non a Londra, come aveva suggerito Gregorio, ed eresse solo due delle dodici sedi suffraganee: Londra e Rochester.

Nel 604 Agostino consacrò due suoi compagni della prima ora, Mellito vescovo di Londra e Giusto vescovo di Rochester. Nella sua opera evangelizzatrice, d'accordo con Gregorio Magno, cercò di salvare quan-

te più tradizioni pagane possibili, cristianizzandole. Si impegnò anche moltissimo per fondere l'elemento celta o britanno con l'anglosassone. Nonostante le differenze si ridussero a cose secondarie, come il rito del battesimo, il ciclo pasquale e la forma della tonsura, egli non riuscì nel suo intento. Troppo il risentimento dei bretoni verso i nuovi conquistatori per potersi riunire in un'unica Chiesa.

Si creò così una situazione in Britannia molto particolare: gli ex invasori germanici erano ormai cristiani di rito romano, mentre i celti rimanevano fedeli alle loro tradizioni cristiane precedenti la missione di Agostino. Solo dopo il sinodo di Wytby del 664 la Chiesa celtica avrebbe rinunciato alle sue tradizioni.

Agostino morì il 26 maggio del 604, lo stesso anno della morte del suo amico san Gregorio Magno. Aveva dato vita alla Chiesa anglosassone, alla quale aveva impresso la caratteristica monastica della regola benedettina, conservata fino a Enrico VIII. (nicola gorr)